

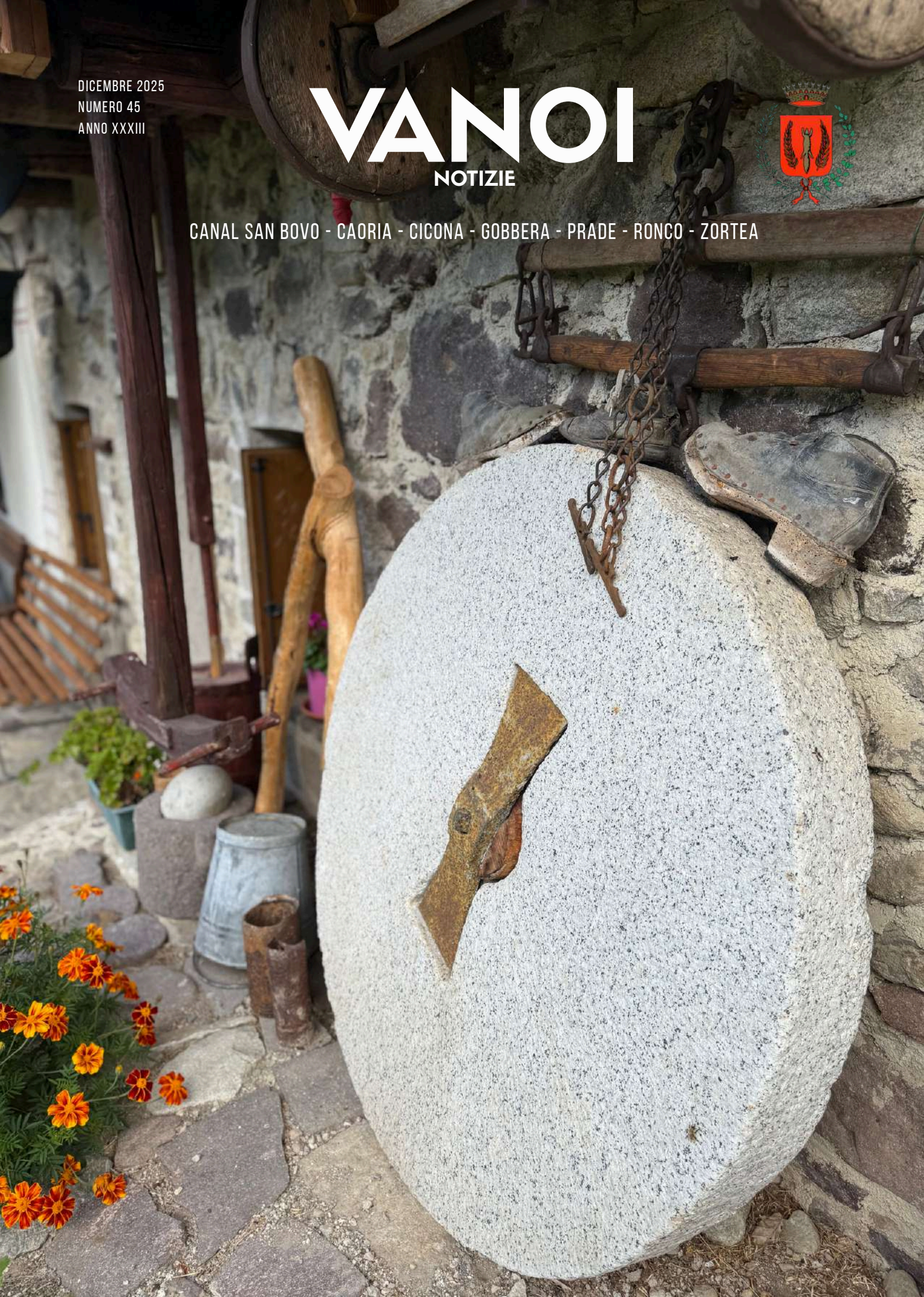
DICEMBRE 2025
NUMERO 45
ANNO XXXIII

VANOI

NOTIZIE



CANAL SAN BOVO - CAORIA - CICONA - GOBBERA - PRADE - RONCO - ZORTEA



VANOI

CANAL SAN BOVO - CAORIA - CICONA - GOBBERA - PRADE - RONCO - ZORTEA



04

DAL SINDACO:
LA PIETRA
CHE CI UNISCE



16

...E' SOLO UNA
PIETRA...



06

DALLA GIUNTA:
PRIORITÀ, PROGETTI
E VISIONI FUTURE



18

LA VIA DELLA CALCE
TRA SACRO E
PROFANO



08

LA PRIA CHE
AFFILAVA LA
MONTAGNA



23

MASO TREKKING
SPECIAL



11

MURETTI A SECCO
E SELCIATI



26

IL MISTERO
DEL PISORNO

In copertina: la ruota da macina al Museo de la Val dei Faori di Adriano Fontana_foto di Manuela Crepez



28

LA GROTTA
DELLA FOSCA



31

NEL MONDO
SOTTERRANEO



33

VALLE DEL VANOI,
TERRA RARA



34

NADIR ZORTEA,
TALENTO DEL VANOI



39

DEVID LOSS: DAL
VANOI ALLA UEFA



43

LE RADICI DI
NICOLE GUILLEMET



46

RADIOMUSEO
DEL VANOI



49

LA POLITICA
DEI PICCOLI PASSI



52

VOIVANOI
PROJECT



54

VANOI FUTURA:
VISIONE, SFIDA,
IMPEGNO



56

TESTIMONI
DI STORIE



58

UNO SGUARDO AI
LAVORI PUBBLICI

DAL SINDACO

LA PIETRA CHE CI UNISCE: IL VALORE DELLA NOSTRA COMUNITÀ E L'ORIZZONTE CHE SI APRE



Strada militare del Col de la Cros_foto di Klaus Demarchi

Care cittadine e cari cittadini, come avrete modo di scoprire leggendo, il tema di questo numero di Vanoi Notizie è la “**pietra**”, uno dei sette temi cardine dell'Ecomuseo del Vanoi, “Pietra”, un aggregato naturale che, nel tempo, ha plasmato l'architettura, la storia e l'identità visiva della nostra valle.

Quanti di noi, guardando i **muri a secco**, non sentono ammirazione per una fatica antica, quella dei nostri nonni.

Questi muri a secco dove ogni pietra, anche la più piccola e irregolare, è fondamentale per tenere in piedi l'intera struttura, **ci siano modello di come dovrebbe essere anche la nostra comunità**: coesa e attenta a tutti, in modo particolare ai piccoli e fragili.

E poi, di pietra sono le montagne che sovrastano la valle, **vette che ci stimolano a salire per avere uno sguardo dall'alto, verso il basso**, ma anche verso l'ampio orizzonte.

Dall'alto possiamo osservare **le nostre frazioni, che da lassù non sembrano tanto isolate**, distinte e la valle appare come un organismo unico e vibrante. Vediamo case, alcune abitate dove sicuramente è celato un

uculo di speranza, ma molte, purtroppo, chiuse.

Se vogliamo portare vivacità nella nostra comunità, come più volte evidenziato, **almeno parte di questo patrimonio di pietra dobbiamo renderlo disponibile**, e questo dev'essere un impegno di tutti.

Rimettere sul mercato anche una minima quota di questo patrimonio vuol dire creare **notevoli opportunità sia in ambito turistico che a favore delle attività economiche**.


Dall'alto possiamo individuare anche delle ombre che nascondano le nostre fragilità, sono sfide che insieme dobbiamo affrontare e superare:

- il turismo soffre, non è più derogabile un progetto per il suo rilancio; la valle, nonostante alcune criticità degli ultimi anni, piace ed è ambita da molti;
- il settore zootecnico è in difficoltà, insieme lo dobbiamo supportare, anche per un tornaconto personale di ciascuno di noi: chi mantiene il territorio?
- l'imprenditoria è scarsa e credo che solo con un apporto di persone che vengono da fuori valle possiamo rilanciarla. È necessario un atteggiamento inclusivo.

Inoltre, dall'alto dobbiamo avere il coraggio di mantenere lo sguardo verso l'orizzonte e osare, dove osare non è l'assenza di paura; è scelta consapevole di agire nonostante la paura.

Un invito: non chiediamoci solo cosa fa o farà l'Amministrazione per noi. Chiediamoci cosa possiamo fare noi per la terra in cui viviamo.

Che la pietra, da elemento di fatica e sacrificio, diventi sempre più il simbolo della nostra tenacia e della nostra unione.



Fin dalla prima edizione, Vanoi Notizie si arricchisce delle foto di Klaus Demarchi, 28 anni, nato e cresciuto nel Vanoi, a Ronco Chiesa. Appena ha del tempo libero, ama passarlo tra le sue amate montagne. È appassionato di trekking e la Valle del Vanoi è il suo luogo ideale per praticarlo. Ma, soprattutto, Klaus è un appassionato di fotografia. Durante le sue camminate, ama immortalare con l'obiettivo la bellezza e l'autenticità di questa valle ancora incontaminata e lontana dal turismo di massa sempre più oppressivo nelle vicine vallate dolomitiche. Lavora come marmista nell'azienda di famiglia nel vicino Primiero. Inoltre, è vigile del fuoco volontario e nel suo piccolo, cerca di aiutare i suoi paesani nel momento del bisogno.
In foto: trincea su Cima Valsorda.

DALLA GIUNTA

PRIORITÀ, PROGETTI E VISIONI PER IL FUTURO DEL VANOI



Veduta aerea sull'Alpe Miesnotta da Cima Valbona_foto di Klaus Demarchi

Il lavoro di una giunta comunale si misura spesso nei dettagli: nei prati sfalcati che raccontano cura, nelle strade che reggono il passaggio dei mezzi forestali, nelle iniziative culturali che tengono viva una comunità, nei cantieri che costruiscono il futuro. Anche quest'anno l'Amministrazione di Canal San Bovo presenta alla comunità un bilancio delle attività svolte, dando voce alle assessorie e agli assessori che quotidianamente seguono i diversi ambiti operativi. Un racconto corale che mette in luce criticità affrontate, progetti avviati e la visione che guiderà i prossimi mesi. A seguire, gli interventi.

FRANCO ZORTEA

Vicesindaco – Assessore ai Beni Comunali, Tutela del Territorio e Sport

Comincio con un breve resoconto sull'importante attività degli sfalci effettuata nel nostro territorio. Trattandosi della mia prima esperienza come assessore delegato di riferimento, ritengo che sia stato svolto un grande lavoro, compatibilmente con alcune criticità comunque superate: tra operai comunali, Intervento 3.3.D., Progettone-SOVA, Promovanoi società cooperativa e anche con l'aiuto di qualche cittadino, con il continuo supporto dell'ufficio tecnico comunale, dell'ufficio referente presso la Comunità di Primiero e dei coordinatori (Intervento 3.3.D e Progettone-SOVA), si è riusciti a garantire un'attività ampia e puntuale.

Questo nonostante le risorse umane a disposizione mi siano risultate inferiori rispetto agli anni scorsi.

Non sapendo quali disponibilità avremo il prossimo anno, auspico un supporto ancora maggiore da parte degli abitanti della nostra valle, affinché insieme possiamo preservare gli importanti aspetti naturalistici che rappresentano una delle principali attrattive turistiche del Vanoi.

CLAUDIO CECCO

Assessore alle Foreste

L'anno 2025 si è sviluppato sulla falsariga dei precedenti, dove è stato richiesto un impegno considerevole nella gestione delle grandi quantità di legname causate dall'infestazione da bostrico.

In quest'ambito risulta rilevante aver messo sul mercato anche la parte legnosa destinata all'uso energetico (biomassa), sulla quale, come anticipato in campagna elettorale, abbiamo applicato un prezzo a tonnellata su ogni nuovo lotto stipulato dopo il nostro insediamento. Tanto legname venduto comporta inevitabilmente un aumento del traffico sulle nostre strade e, di conseguenza, un'usura più rapida delle infrastrutture. Per questo, consapevoli dei disagi creati, ma convinti della necessità degli interventi, ci siamo adoperati per intervenire in modo il più possibile definitivo su molteplici tratti, seguendo sempre il principio di dare precedenza alle strade funzionali a più attività.

Infine, ma non meno importante, abbiamo lavorato alla progettazione e alla programmazione di nuovi interventi di efficientamento delle nostre malghe, così da renderle più moderne e supportare gli allevatori nello svolgere le loro attività quotidiane in modo più agevole. Li ringrazio personalmente dell'ottimo lavoro svolto.

SILVIA GRADIN

Assessora alla Cultura

Un ringraziamento a tutte le associazioni di volontariato che, durante quest'anno, hanno realizzato o collaborato alla realizzazione di numerose attività ricreative, culturali, sportive, musicali e di intrattenimento, rivolte sia ai residenti sia agli ospiti che hanno soggiornato o sono passati nel Vanoi. L'Amministrazione comunale esprime vicinanza e sostegno a queste realtà fatte di persone che donano tempo ed energie, contribuendo a rendere accogliente la nostra comunità e a creare occasioni d'incontro. Con i rappresentanti delle associazioni è stato avviato anche il percorso per la brand identity Vanoi, il marchio territoriale con cui la valle si presenterà all'esterno per rimarcare la propria identità: un progetto ambizioso in cui l'Amministrazione crede molto e che aiuterà a valorizzare l'intero Vanoi.

Ha iniziato il proprio lavoro anche la nuova Commissione Famiglia, che propone, progetta e organizza iniziative in collaborazione con il Distretto Famiglia di Primiero, con azioni mirate alle categorie più fragili come bambine e bambini, adolescenti o persone anziane. La commissione promuove servizi per la conciliazione e progetti per i giovani in dialogo con il Tavolo Politiche Giovanili di Primiero.

È stato inoltre attivato un percorso rivolto agli amministratori comunali e all'associazione Vanoi Futura dal titolo "Costruire il Futuro: montagna viva, comunità forti, futuro condiviso", realizzato con la collaborazione della Fondazione Bruno Kessler e della Provincia di Trento. L'obiettivo è predisporre un impianto strategico per il futuro della valle sui temi cruciali dello spopolamento e dell'abitare.

Una nuova mostra è stata allestita lungo la passeggiata del Còl a Canal San Bovo: "Gli alfabetieri del bosco", con pannelli che riproducono disegni e opere delle scuole primarie di Canal San Bovo, Mezzano e Tonadico, realizzati in collaborazione con il Comitato Merlo Coderlo Enterprise e il Comune di Primiero.

La biblioteca comunale continua a essere un centro culturale per tutta la valle, con numerose iniziative in sede e sul territorio, eventi in collaborazione con altre realtà e progetti didattici rivolti alle scuole.

TONY FABBRIS

Assessore ai Lavori Pubblici

Vi aggiornò sulla parte di mia competenza. Già importanti opere erano in itinere all'inizio del mandato; l'intenzione è di proseguire con investimenti su progetti significativi e di prospettiva, mantenendo comunque il focus sulla manutenzione del territorio, che sappiamo essere vasto e articolato.

Si cercherà pertanto di intervenire puntualmente anche con opere minori, ma non meno importanti, che hanno una ricaduta diretta sulla quotidianità dei residenti.

L'attenzione è posta sulla programmazione degli interventi, con l'obiettivo di mantenere le infrastrutture efficienti perseguendone, allo stesso tempo, miglioramento, potenziamento e sviluppo.

Un ulteriore impegno è rivolto alle strutture che rivestono un ruolo sociale e di aggregazione, favorendo l'insediamento di servizi e attività che rendono vivo e attrattivo il contesto comunitario.

Nel prossimo futuro sono previsti cambiamenti in alcuni assetti logistici che apriranno nuove prospettive di riqualificazione per diverse realtà: interventi importanti, che necessitano di una visione d'insieme e sono ritenuti fondamentali per lo sviluppo della comunità.

Per chi fosse interessato al dettaglio delle opere eseguite, in corso e in programmazione, rimando alle pagine finali della nostra rivista.

La pria che affilava la montagna



**DALLA FALCIATURA AL BURRO: LA COTE RIVELA
L'INGRANAGGIO NASCOSTO CHE LEGAVA
PRATI, STALLE E VITA QUOTIDIANA.**

TESTO E FOTO DI MANUELA CREPAZ



Con la pietra, un tempo, si realizzavano molti strumenti di uso quotidiano: tra questi, la pietra cote. In dialetto locale, pria è la pietra che accompagna la falciatura dei prati, indispensabile per ridare filo alla falce fienaja mentre il lavoro procede.

Si ricava da una particolare arenaria che, una volta bagnata, diventa sorprendentemente abrasiva. La stessa qualità che l'ha resa per secoli ideale anche per la mola degli arrotini. La sua forma oblunga, comoda da impugnare, veniva ottenuta a colpi regolari con un martello dalla punta affilata, capace di modellare il pezzo grezzo fino a trasformarlo in uno strumento preciso.

Immergerla nell'acqua del codèr (il porta cote) era essenziale: umida, la pietra cote scorreva meglio lungo la lama e ne preservava la durata, permettendo al lavoro nei prati di proseguire senza interruzioni. La si passava alternativamente sui due lati della lama, levigandola, mantenendo l'apertura del filo molto stretta, tra 10 e 15 gradi.

L'affilatura era particolarmente efficace perché molto delicata e omogenea, non invasiva né aggressiva e assicurava alla lama una longevità senza pari. Per portarla con sé, i falciatori usavano il porta cote, el codèr: un piccolo contenitore appeso alla cintura, riempito d'acqua per mantenere la pietra sempre umida e pronta all'uso. In genere era in legno, talvolta decorato e dipinto; altre volte ricavato da una corna di bue. La punta del codèr serviva per piantarlo nel terreno nei brevi momenti di pausa.

E così, nella stagione della fienagione, quando i prati si tingevano d'oro verde e il lavoro si misurava in gesti ripetuti, la pria diventava la compagna silenziosa di ogni falciatore. Un oggetto umile, trascurato nei racconti della vita rurale, ma determinante per garantire un taglio pulito.

Ogni falciatore seguiva un proprio ritmo, alternando falciata e affilatura con pochi colpi precisi: non era un gesto meccanico, ma un movimento di esperienza, un dialogo tra mano, acciaio e pietra. Per molti, il filo "si sentiva" più che si vedeva. Quel suono secco della pietra contro il metallo accompagnava le giornate di fienagione, diventando parte del paesaggio sonoro estivo.

Per ricostruire con precisione queste pratiche abbiamo seguito i racconti di Adriano Fontana, un vero "tesoro vivente". Nel suo piccolo museo della Val dei Faori, conserva una ricca collezione di oggetti e strumenti etnografici raccolti e custoditi nel tempo: un patrimonio che restituisce il lavoro, l'ingegno e la quotidianità della comunità rurale del Vanoi.

Tra le sue raccolte, gli strumenti più numerosi riguardano la caseificazione: non a caso Adriano ha lavorato per una vita come casaro e oggi, per l'Ecomuseo del Vanoi, mostra come si faceva "il burro buono di una volta", a mano, con la zangola. E lo produce sul serio e lo si può degustare! È un dettaglio che aiuta a capire quanto tutto fosse collegato: la fienagione garantiva il fieno necessario per nutrire le mucche durante i lunghi inverni nelle stalle e dal loro latte prendevano forma i prodotti caseari e una parte fondamentale dell'economia domestica di montagna.

Con la meccanizzazione agricola, la cote ha perso centralità, ma non valore culturale. Il crescente interesse per le tecniche tradizionali e la cura del paesaggio alpino ha riportato l'attenzione sulla falciatura manuale e l'Ecomuseo del Vanoi organizza, tra i tanti, i corsi per l'uso della falce.

La pria è uno di quegli oggetti che spiegano un mondo. È raccolta per terra, senza costo né pretese, ma va scelta con cura: non tutte le pietre scorrono allo stesso modo sulla lama. Un dettaglio minimo che racconta molto del rapporto con la terra: riconoscere il valore dell'umile, saper scegliere, dare importanza a ciò che serve davvero. Spesso sono proprio gli strumenti più semplici a fare la differenza.

Certe pietre sono utilizzate da tempi immemorabili grazie alla capacità abrasiva per affilare o molare elementi metallici, non solo le lame delle falci fienai e dei falcetti, ma anche dei coltelli: qui nella versione di una mola affilacoltelli.





MURETTI A SECCO E SELCIATI

L'ARTE ANTICA CHE RACCONTA LA NOSTRA TERRA


testo e foto
di Manuela Crepaz

Quando camminiamo lungo un sentiero del Vanoi o ci perdiamo tra le viuzze dei paesi, a volte non ci rendiamo conto di quanta storia sia custodita sotto i nostri piedi e accanto ai nostri passi.

Pietre accatastate con sapienza, senza malta, a sorreggere prati e terrazze: sono i muretti a secco. Pietre posate una accanto all'altra a formare un disegno regolare sul suolo: sono i selciati. Due presenze che appartengono al paesaggio alpino da secoli e che ancora oggi conservano un valore straordinario.

L'ARTE DEL MURETTO A SECCO

Il muretto a secco non è mai solo un confine. È sostegno dei terrazzamenti, protezione contro l'erosione, difesa dei campi e degli orti. Ogni pietra è scelta con cura, incastrata con abilità, come se fosse parte di un grande puzzle naturale. La tecnica, antichissima, è stata riconosciuta dall'Unesco nel 2018 come patrimonio immateriale dell'umanità: segno che dietro quei muri apparentemente semplici si cela un sapere fatto di osservazione, esperienza e manualità tramandata di generazione in generazione.

A photograph of a traditional stone path (selciato) made of irregular, flat stones, winding through a lush green landscape. The path is bordered by dense vegetation and trees, creating a sense of a rural or mountainous setting. The lighting is soft, suggesting a late afternoon or early morning scene.

E qui sta la vera meraviglia: chi li costruiva non aveva frequentato scuole né corsi di specializzazione.

La maestria nasceva dall'occhio allenato, dal gesto ripetuto, dal contatto quotidiano con la materia. Bastava guardare il nonno o il vicino di prato e poco a poco la mano imparava da sola a riconoscere la pietra giusta, a darle posto, a creare equilibrio e solidità.

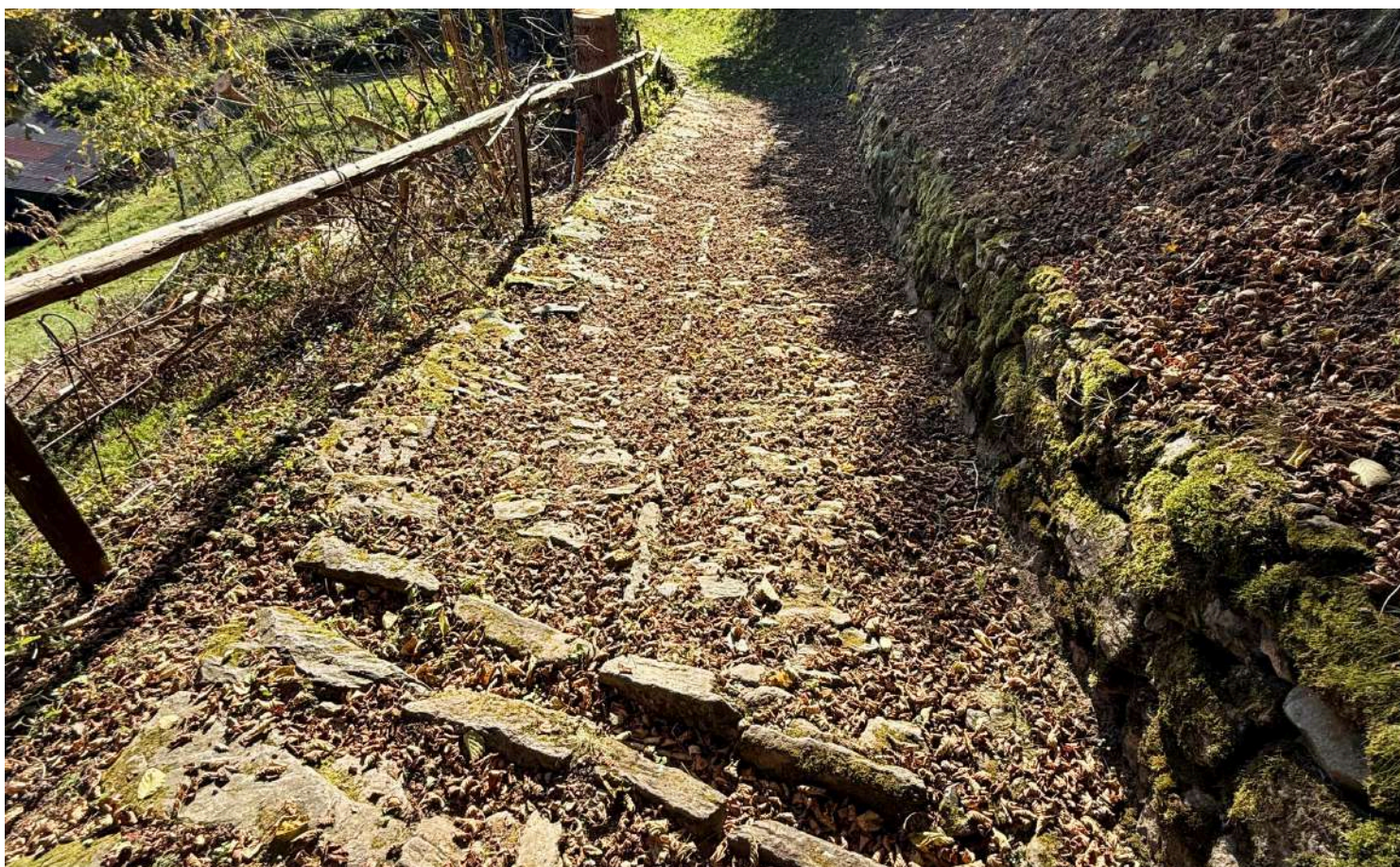
SELCIATI: STRADE CHE DURANO SECOLI

Anche i selciati, le pavimentazioni in pietra, hanno accompagnato per secoli la vita delle comunità. Non solo nei centri storici, ma anche lungo i percorsi di montagna, erano le vie sicure per persone e animali.

Duraturi, permeabili, in armonia con l'ambiente, i selciati dimostrano come il costruire con la pietra fosse un modo per dialogare con la natura senza sopraffarla. Ogni lastra posata racconta di passaggi, di commerci, di incontri: vere e proprie pagine di un libro di pietra.

FUNZIONI E VANTAGGI

Sia i muretti sia i selciati rispondono a esigenze concrete: regolare le acque, prevenire frane, permettere il passaggio in ogni stagione. Ma non solo. Sono anche custodi di biodiversità: tra le fessure trovano rifugio insetti, lucertole, piccoli animali. Inoltre, contribuiscono a mantenere vivo il paesaggio tradizionale, diventando parte integrante dell'identità culturale delle comunità. I muretti a secco e i terrazzamenti non sono solo un tratto estetico del paesaggio: sono alleati dell'ambiente. Permettono, infatti, di coltivare anche le zone più impervie, dove la pendenza renderebbe impossibile l'agricoltura. Grazie alla loro struttura a gradoni, trattengono la terra e la rendono fertile, prevenendo l'erosione e la perdita di suolo. È un sapere antico che oggi definiremmo "rigenerativo": ogni pietra contribuisce a mantenere la vitalità del terreno e a ridurre il rischio di desertificazione.



Sentiero nella Valle del Lozen

Infatti, il ruolo idrico è importante. Le superfici terrazzate agiscono come spugne naturali: rallentano il deflusso dell'acqua piovana, favorendo l'assorbimento e la ricarica delle falde.

Questo sistema diffuso di piccoli serbatoi riduce il rischio di alluvioni a valle e una distribuzione più uniforme dell'acqua, limitando la necessità di irrigazione artificiale. Dal punto di vista ecologico, i muretti e i terrazzamenti creano una rete preziosa di microhabitat: alternanze di luce e ombra, umidità e calore che offrono rifugio a numerose specie di piante e animali, favorendo la biodiversità. Queste architetture di pietra rappresentano gli ultimi spazi in cui convivono in modo armonioso l'agricoltura tradizionale e la natura selvatica.

C'è poi un aspetto non secondario: la stabilità. I terrazzamenti consolidano i versanti e riducono il rischio di smottamenti, rendendo l'agricoltura di montagna più sicura e sostenibile anche in presenza di eventi climatici estremi.

Così, opere nate secoli fa per necessità si rivelano oggi strumenti moderni di adattamento: soluzioni concrete, radicate nella tradizione, esempi di come vivere in equilibrio con la montagna e con il clima che cambia.

PIETRA COME MEMORIA

In tempi in cui si parla di sostenibilità, queste opere antiche insegnano ancora molto: costruire con ciò che offre il territorio, senza sprechi, con materiali durevoli, inserendosi nell'ambiente in modo armonico. La pietra non è solo materia: è memoria viva di chi ci ha preceduto, delle mani che hanno faticato e della bellezza che hanno lasciato.

Nel Vanoi, parlare di pietra significa parlare di radici. E i muretti a secco e i selciati sono le radici visibili, quotidiane, di un rapporto millenario tra l'uomo e la montagna. Guardarli con occhi nuovi significa riscoprire un patrimonio prezioso, che merita di essere curato e tramandato.



Sopra: prati di Santa Romina, valle del Lozen. Sotto: particolare di salesà (selciato).



Questo sistema diffuso di piccoli serbatoi riduce il rischio di alluvioni a valle e allo stesso tempo consente una distribuzione più uniforme dell'acqua, limitando la necessità di irrigazione artificiale. Dal punto di vista ecologico, i muretti e i terrazzamenti creano una rete preziosa di microhabitat: alternanze di luce e ombra, umidità e calore che offrono rifugio a numerose specie di piante e animali, favorendo la biodiversità. In molte aree montane, queste architetture di pietra rappresentano gli ultimi spazi in cui convivono armoniosamente l'agricoltura tradizionale e la natura selvatica. Infine, c'è un aspetto spesso sottovalutato: la stabilità. I terrazzamenti consolidano i versanti e riducono il rischio di frane e smottamenti, rendendo l'agricoltura di montagna più sicura e sostenibile anche in presenza di eventi climatici estremi.

Così, opere nate secoli fa per necessità si rivelano oggi strumenti moderni di adattamento: soluzioni concrete, radicate nella tradizione, che ci insegnano come vivere in equilibrio con la montagna e con il clima che cambia.

Come si costruisce un muretto a secco

- Si raccolgono le pietre sul posto, privilegiando quelle con almeno un lato piano.
- La base si realizza scavando un piccolo solco nel terreno, in modo da dare stabilità al muro.
- Le pietre più grosse si collocano in basso, creando il sostegno.
- Ogni pietra viene sistemata a incastro, in modo che si appoggi saldamente alle altre, senza vuoti.
- Gli spazi intermedi sono colmati con pietre minute (i cosiddetti “riempitivi”), che irrigidiscono la struttura.
- Il muro si costruisce leggermente inclinato verso monte, così da resistere alla spinta della terra.



Come si realizza un selciato

- Si scava il terreno e si compatta una base di ghiaia o terra ben battuta.
- I selciati possono avere schema regolare (a file o a spina di pesce) oppure irregolare, secondo le pietre disponibili.
- Le lastre o i ciottoli vengono sistemati uno accanto all'altro, cercando l'incastro naturale.
- Le pietre si assestano con colpi di mazzetta e sabbia o terra nei giunti.
- I selciati sono permeabili e consentono all'acqua di defluire, evitando ristagni.



Vita nei muretti a secco

- Fauna: lucertole, ramarri, orbettini, rospi, piccoli roditori trovano rifugio nelle cavità. Anche insetti come api solitarie, ragni e coleotteri sfruttano gli interstizi.
- Flora: muschi, licheni, felci e piante pioniere crescono tra le fessure, colorando le superfici di verde, marrone e sfumature argentate.
- Ecosistema: l'insieme di queste presenze contribuisce alla biodiversità, rendendo i muretti piccoli scrigni di natura.



...È solo una pietra...



La pietra è la materia primigenia sulla quale regge la Terra, indisturbata, dormiente, indifferente alle sorti del pianeta e, come diceva lo scrittore scozzese Hug Mac Diarmid, "ci sono un sacco di edifici in rovina in tutto il mondo, ma non pietre in rovina". La pietra ha accompagnato la storia dell'umanità dalle caverne, dai primi oggetti rudimentali, armi e utensili, fino ai nostri giorni, passando per epoche di grandi opere scolpite in pietra, edifici magnificenti e un uso nella nostra modernità, mai tramontato. La pietra compare nei riti sacri, nelle consuetudini e credenze di molte culture come quella aborigena, dove si credeva che nelle pietre continuassero a vivere gli spiriti degli antenati, cosa comune anche agli antichi Germani.

ESSERE LA PIETRA DELLO SCANDALO

Indica una persona oggetto di pettegolezzo o clamore a causa di azioni riprovevoli e comportamenti non accettabili. Questo modo di dire trae origine da una grossa pietra, collocata nella Roma antica di Giulio Cesare, dove venivano fatti sedere coloro che non pagavano i debiti, costretti a gridare per tre volte "Svendo i miei beni". Analoga punizione nella Firenze del '500, quando i mercanti falliti venivano fatti sedere nudi per 3 volte sulla pietra pubblica.

PICCOLA PIETRA GRAN CARRO RIVERSA

A volte le piccole azioni generano grandi cose

NON MORDERE SE NON SAI SE È PIETRA O PANE

Un invito alla prudenza e al buon senso.

UNA LEGGE SULLA PIETRA È PIETRA, UNA LEGGE NEL PETTO È VITA

Distinzione tra legge formale e legge morale.

CHI HA LA CASA DI VETRO NON DOVREBBE GETTARE PIETRE SU QUELLA DEGLI ALTRI

Non infierire sulle condizioni altrui, con cattiveria e intenzionalità, ma guardare alla propria fragilità.

Nella Bibbia le pietre sono simboli primari, elementi di stabilità, fondazione e protezione divina. Cristo stesso è descritto come “pietra angolare” e i credenti chiamati “pietre vive”. In pietra erano talismani, amuleti, feticci e oggetti “magici”; gli alchimisti hanno sempre ricercato la pietra filosofale, pensando fosse portatrice di saggezza, immortalità, oro e conoscenza assoluta. Le pietre rappresentano anche potenti segni simbolici nelle logge massoniche, interpretando la metafora del lavoro su se stessi, il miglioramento umano e spirituale. Se poi si considerano le preziose pietre dure, da sempre si attribuiscono loro caratteri, specificità, proprietà particolari credendo che possiedano energia, vibrazioni e capacità di bilanciamento, dimostrando che le radici culturali legate alla concezione della pietra permangono nel tempo. E così il diamante è simbolo di amore eterno, prestigio e fedeltà, il rubino è la passione, il potere e il coraggio, lo smeraldo porta speranza, rinascita e abbondanza, l'ametista rappresenta pace interiore e protezione spirituale, lo zaffiro è verità e nobiltà mentre il turchese, secondo credenza popolare, simboleggia l'unità familiare. La pietra è memoria imperitura e possiede un fascino muto che passa attraverso i tempi e in pietra, testimoni di storia, sono le Sette meraviglie del mondo più antiche e più recenti: le Piramidi di Giza, la Grande muraglia cinese, il Colosseo, la città di Petra in Giordania, il Machu Picchu in Perù, il Taj Mahal in India... Molte sono le locuzioni, i modi di dire, i proverbi e i riferimenti all'elemento pietra in letteratura. Parlando di sassi, pietre, ciottoli, massi, macigni, «E' solo una pietra!» verrebbe da dire. Ma è proprio in quella pietra che la persona distratta inciampa, quella violenta l'ha usata come arma, l'imprenditore l'ha utilizzata per costruire, il contadino stanco invece come sedia. Per i bambini è un giocattolo. Davide uccise Golia e Michelangelo ne fece la più bella scultura che si conosca. La differenza non l'ha fatta la pietra ma l'uomo. Non esiste pietra nel nostro cammino, che non possa generare occasioni di crescita. Abbiamo scelto alcuni detti significativi.

A GOCCIA A GOCCIA SI SCAVA LA PIETRA

**Indica perseveranza nel raggiungere un obiettivo,
con costanza e pazienza.**

PIETRA CHE ROTOLA NON FA MUSCHIO

**Sta a significare come il movimento porti a
innovazione e progresso.**

CHI CONTRO DIO GETTA LA PIETRA, IN CAPO GLI TORNA

**Sfidare la divinità ed essere irrispettosi
porta a fare male a se stessi.**

METTERE UNA PIETRA SOPRA

**Superare definitivamente un episodio
spiacevole.**

AVERE UN CUORE DI PIETRA

Essere insensibile, duro.

ESSERE UNA PIETRA MILIARE

**Costituire un punto di riferimento, come i
cippi di confine che segnavano i territori.**

LE PAROLE SONO PIETRE

**Le parole possono avere un impatto
forte, a volte distruttivo. È una locuzione
utilizzata da Carlo Levi nel suo libro “Le
parole sono pietre” del 1955, in cui
descrive la condizione di miseria e
fatica dei contadini siciliani, locuzione
diventata successivamente modo di dire.**

NON CERCAR DI SPLENDERE COME GIADA, MA SII SEMPLICE COME LA PIETRA

**Naturalezza e modestia anziché
ostentazione e apparenza.**

TESTO E FOTO DI
ZAIRA VENZO

LA VIA DELLA CALCE TRA SACRO E PROFANO

Nasce nel Vanoi la “Via della calce”, un percorso che unisce la fornace della Gobbera e la chiesetta di San Silvestro, rivelando i mille volti di una sostanza antica: dall'edilizia alla medicina, dai riti religiosi alla vita quotidiana.





La chiesetta di San Silvestro e una porzione del dipinto absidale.

“La via della calce tra sacro e profano”

Questo è il nome del nuovo percorso con visita guidata che è stato creato seguendo l’anello che dalla calchera della Gobbera conduce a San Silvestro, passando dalla strada forestale per poi rientrare dal sentiero che porta sino alla chiesa dei Santi Rocco e Gottardo. L’idea di creare un percorso in questa zona mi è nata vedendo da un lato la calchera della Gobbera con poche informazioni (soprattutto quelle legate al ciclo della calce e al suo utilizzo nei secoli) e dall’altra vedendo la chiesetta di San Silvestro con la sua storia e il suo valore, sempre inesorabilmente chiusa al pubblico salvo durante le messe e poche altre occasioni. Pensare poi che la Totoga è l’unica zona calcarea del Vanoi, la qual cosa è interessante dato che il suolo in questione ha delle peculiarità e delle specie vegetative in alcuni casi diverse dalle altre zone; questo insieme alle riflessioni mi ha portata a proporre all’Ecomuseo del Vanoi un progetto per la valorizzazione di quest’area. L’Ecomuseo ha accolto favorevolmente la mia proposta, decidendo di finanziare il progetto e inserendo il percorso fra le proprie attività, dando spazio in tal modo al monte Totoga nel suo insieme. Durante il percorso si ripercorre anche la storia dall’evoluzione delle fornaci da calce nel tempo, i suoi “mille” usi, le varie edicole sacre che si incontrano per strada, le carbonaie, la geologia e gli alberi.

Sono partita con l’idea di studiare la calce e i suoi utilizzi senza rendermi conto davvero di quale mondo si celasse dietro l’uso di questo fantastico materiale, a me noto nel campo dell’edilizia, dell’arte e del restauro. Quindi potete immaginare il mio stupore quando ho scoperto i suoi vari usi che vanno dall’edilizia, al restauro, all’arte con stucchi, affreschi, graffiti, ma anche nel campo della conceria, dell’agricoltura, dell’alimentazione, nel disinfettare le stalle, nella cosmesi. Essa è anche un ottimo correttore di pH del suolo, un surrogato dell’allume, ha delle ottime capacità colloidali, antibatteriche e antimuffa, nonché proprietà caustiche e corrosive. La calce è stata anche impiegata per limitare la diffusione della peste in alcune zone, in ambito medico e infine con un uso meno nobile: come metodo di supplizio. Si narra che fra le pratiche di tortura verso i primi cristiani vi fosse l’uso di immergerli nella calce viva, non prima di averli fustigati.



Ricostruzione della calchera della Gobbera con la tettoia e i binari a cura dell'Ecomuseo del Vanoi

Terra, fuoco, acqua, aria.

I quattro elementi che governano e conformano il nostro pianeta sembrano condensarsi nel materiale che rappresenta per antonomasia il mestiere e l'arte del muratore: la calce.

LA CALCE.

Una vera e propria metamorfosi della materia che cambia, si trasforma e si ricompone per ritornare alla fine sempre uguale a se stessa. "Vi è del magico nel cogliere un sasso dalla terra, cuocerlo e demolirlo al fuoco, renderlo plastico con l'acqua, lavorarlo secondo volontà e riottenerlo solido grazie all'influsso dell'aria". Così scriveva il filosofo, poeta e scienziato greco Empedocle nel suo scritto "Della Natura", riferendosi alla preparazione della calce, introducendo per la prima volta quello che oggi chiamiamo "il ciclo della calce".

Esso viene suddiviso in 4 parti:

1. Selezione. Il calcare per la calce aerea deve avere alti contenuti di carbonati di calcio CaCO_3 e basse percentuali di impurità al di sotto del 5%.
2. Cottura. Il calcare immesso negli appositi forni va cotto sui $900\text{ }^\circ\text{C}$. Il carbonato di calce si decompone in ossido di calcio, detto anche calce viva, con la formula $\text{CaO} + \text{CO}_2$.
3. Spegnimento. La calce viva messa a contatto con l'acqua; reagisce sviluppando un fortissimo calore e si trasforma in polvere bianca o in una pasta che prende il nome di calce spenta

diventando idrossido di calcio, Ca(OH)_2 .

4. Carbonatazione. Quando sotto forma di malta viene messa in opera, avviene la carbonatazione. Questo processo può manifestarsi solo in presenza di anidride carbonica e acqua libera e trasforma la calce spenta nuovamente in calcite: $\text{CaCO}_3 + \text{H}_2\text{O}$. Questo processo è stato usato dall'uomo per più di 10 mila anni. La più antica fornace ritrovata risale al 10400/10000 a. C. e si trova nel sito natufiano (una facies culturale del Mesolitico del Vicino Oriente) dell'Hayonim Cave. Si tratta di attestazioni sporadiche di un processo che prenderà largo piede a partire dal VIII millennio a.C. Le prime calcare verticali sono attestate archeologicamente a partire dal 2000 a.C. in Mesopotamia. La fornace veniva fatta in uno scavo su di un pendio che permetteva di mantenere il calore. Veniva poi rivestito all'interno con sassi a secco resistenti alla cottura. Un primo documento in cui viene attestato l'uso della calce nelle costruzioni romane risale al 300 a.C. con le opere di Appio Claudio.

I romani hanno il vanto di aver migliorato notevolmente la tecnica della calce usando pietre di buona qualità che sceglievano con accuratezza. La malta era caratterizzata dall'uso di calce calda mescolata con sabbia pulita: questo faceva la differenza. Con la caduta dell'Impero molte conoscenze andarono perse. La calce veniva sempre prodotta, ma perse in raffinatezza, mentre le sabbie usate erano sporche e inquinate dall'argilla. I metodi romani furono studiati e ripresi in Francia al tempo dei grandi lavori idraulici nella Reggia di Versailles nel XVIII secolo da diversi architetti. Nel 1824 un muratore inglese, Joseph Aspdin, perfezionò i processi di ricerca dei calcari. Fabbricò un nuovo tipo di legante usando una miscela di silicati di calcio e di alluminati di calcio cotti ad alte temperature di un calcare compatto detto Pietra di Portland. Era nato il cemento materiale molto duro e a presa rapida.

Storia e funzionamento della calchera della Gobbera

Le informazioni sulla fornace provengono da due fonti distinte: da un lato i documenti presenti nell'archivio provinciale di Trento, pochi a essere onesti, e dall'altra da due testimonianze orali: Vittorino Pasqualetto e Giovanni Gobber, ai quali va tutta la mia gratitudine per essere stati tanto disponibili e gentili.

Era il 1903 quando Basilio Gobber di Gobbera, Giacomo Bee di Lamon e Carlo Antonio Pante di Lamon si costituirono in società con lo scopo di costruire una fornace per calce a fuoco continuo in località Forcelletta presso il Passo Gobbera. Fu solo nel 1905 che la calchera iniziò ad ardere sotto la direzione di un incaricato, Stefano Bellotto di Lamon, residente da poco a Gobbera, al quale venne affidata la gestione di tutte le operazioni inerenti alla fornace. Con l'andare del tempo, Stefano Bellot/Bellotto acquistò le diverse azioni e ne divenne l'unico proprietario. La cava era situata in località «Al Boal delle Scandole».

Non si spaccavano le pietre con l'ausilio delle mine, dato che il materiale veniva prelevato dai detriti della montagna. Spesso dalla cima cadevano e cadono tutt'ora sassi a causa del gelo e disgelo e da getti di acqua, che si formano nei periodi piovosi, portando a valle molte pietre.

Vi era un muro di contenimento dietro la fornace: esso serviva a rialzare il terreno in modo che le rotaie che partivano dalla cava potessero arrivare all'imbocco della fornace quasi orizzontalmente. Giunti alla fine del binario, i sassi venivano buttati a mano dentro al camino. La fornace era coperta da una tettoia che ne rivestiva l'intero areale. Essa serviva come magazzino per stoccare la calce viva perché non prendesse umidità e per tenere al coperto il legname necessario al funzionamento del forno. «Borei» lunghi un metro erano qui accatastati assieme alla ramaglia.

Sempre legna di latifoglie: l'abete era usato solo per l'accensione. La prima cottura aveva un procedimento particolare, dovuto al fatto che la fornace non aveva ancora raggiunto un calore omogeneo in ogni sua parte. Pertanto sotto si metteva del porfido e sopra il calcare. Si cuoceva per otto giorni, dopodiché si levavano i blocchi di porfido e la fornace era caricata solo col calcare.

All'interno, la fornace era rivestita di pietre refrattarie ed era munita di due focolari laterali divisi da una griglia su cui era posta la ramaglia; la parte sotto, invece, era usata per l'estrazione delle ceneri. Una volta avviato il focolare, per risparmiare legna e tenere il calore all'interno, il forno era tappato con un impasto di cenere e calce; lo stesso procedimento era usato per sigillare la porta di ferro, situata sulla parte anteriore, da dove si estraeva la calce viva. Ogni ora veniva fatto un caricamento di legna. Solo il registro era lasciato aperto, per far tirare l'aria e portare il calore in alto. Nella parte centrale della fornace, appena sotto il livello dei forni, vi era un'altra griglia, quella delle «spine», specie di grossi aghi mobili per facilitare l'uscita del materiale, mentre durante la cottura fungevano da base d'appoggio per il calcare. Il sasso calcareo tende ad attaccarsi e fare «el camin», per questo le spine bisognava toglierle in modo alternato per evitare che venissero fuori calcari non cotti.

Per aiutare questo processo, si apriva il registro ogni tanto per far calare la temperatura della fornace e con l'aiuto di lunghe spine si penetrava nell'ammasso calcareo formatosi attraverso dei buchi laterali per staccare la calce dalla parete. Si rimuoveva la calce due volte al giorno alla mattina alle 6/7 e alla sera verso le 18/19. Si riusciva a produrre all'incirca poco più di 20 quintali al giorno di calce viva. Quando la calce era pronta, non veniva lavorata in loco, ma caricata sulle «sloize», slitte di legno usate per il trasporto di materiale, trainate con cavalli e asini e trasportata agli acquirenti attraverso la vecchia strada «dei Valesani».

La calce viva era venduta in Valle. La fornace della Gobbera aveva dei costi di produzione molto alti e questo fu sempre il suo limite.

Nonostante avesse la potenzialità di funzionare tutto l'anno, ciò non avveniva per la difficoltà di reperire la manodopera, dedita ad altre attività di maggiore rilevanza per le famiglie. La primavera era il periodo migliore in quanto le persone erano libere dal lavoro dei campi, dalla fienagione e dall'accudimento del bestiame.

L'approvvigionamento della legna e il suo costo erano un'altra delle grandi problematiche per il funzionamento della fornace. Spesso le amministrazioni non concedevano di buon grado il legname a causa dell'ingente richiesta di alberi per il suo funzionamento. Durante la Prima Guerra Mondiale, la calchera venne affittata all'esercito italiano che necessitava di calce per le opere belliche. Alla fine del conflitto, la famiglia Bellotto non fu mai rimborsata dei debiti accumulati dall'esercito italiano nei suoi confronti. Morti i nonni, i figli studiarono e pertanto non andarono più avanti con il lavoro: a causa di ciò la fornace venne data in affitto alcune volte per poi smettere di funzionare. Fu verso gli anni '50/'53 del Novecento che la calchera della Gobbera smise di operare definitivamente per l'introduzione e l'uso più consistente della calce in polvere venduta in sacchi, il procedimento della quale sostituì quello delle grandi fornaci.



Uno dei due forni laterali della calchera



Informazioni

L'inaugurazione del percorso "La via della calce tra sacro e profano" si è svolta sabato 30 agosto 2025. In quell'occasione ho accompagnato la guida che ho formato, Stefano Gaio.

Dal prossimo anno le visite saranno gestite dall'Ecomuseo e affidate proprio a Gaio, accompagnatore di Media Montagna.

Chi desidera partecipare potrà trovare date e informazioni aggiornate sul sito dell'Ecomuseo. Le visite al Passo Gobbera offriranno l'occasione di scoprire la chiesetta di San Silvestro e la sua storia, i capitelli, le antiche carbonaie, la flora e la geologia del monte Totoga.

*La calchera della Gobbera
foto Ecomuseo del Vanoi*



Malga Miesnotta di Sopra_foto di Klaus Demarchi

MASO TREKKING SPECIAL

testo e foto
di Stefano Gaio

Tra i vari trekking proposti dall'Ecomuseo del Vanoi, ho avuto il piacere di guidare il "Maso Trekking Special", una versione più impegnativa del classico itinerario ai Masi de Tognòla.

Non si tratta di un percorso nuovo: ripercorre infatti in gran parte l'Anello della Montagna, uno dei quattro itinerari tematici che compongono il Sentiero Etnografico del Vanoi. La novità sta piuttosto nel tema scelto per accompagnare i camminatori: la pietra, protagonista della stagione 2025 dell'Ecomuseo del Vanoi e della mostra "Paesaggi terrazzati in Trentino". Un'esposizione ideata da Tsm-Step, Scuola per il Governo del Territorio e del Paesaggio, nell'ambito della Scuola trentina della Pietra a Secco, per valorizzare i paesaggi terrazzati e la tradizione dei muri a secco.



Le foto mostrano il muretto a secco lungo il sentiero presso i Masi dei Piani di Valzanca, una canaletta a doppia corsia, lo stalon con i suoi imponenti muri a secco e il tetto in scandole, il prato che ricollega alla sterrata con, sull'altro versante, il campigol di Malga Vesnota de Sot.



Il percorso espositivo è servito da spunto al trekking, che ha permesso di scoprire il valore culturale e paesaggistico delle opere in pietra a secco disseminate lungo il cammino: muretti, terrazzamenti, selciati per le mulattiere, scoli per l'acqua piovana ed edifici rurali.

Ma cosa significa costruire "a secco"? Semplicemente edificare senza malta o collanti, sfruttando solo il peso e l'incastro delle pietre. Nel Vanoi, infatti, la calce non era facilmente producibile: mancando rocce calcaree, ci si affidava alla pietra metamorfica disponibile.

Queste tecniche antiche offrono ancora oggi numerosi vantaggi: i muri a secco lasciano defluire l'acqua evitando smottamenti, creano superfici pianeggianti adatte alla coltivazione o all'edificazione e diventano veri e propri scrigni di biodiversità, colonizzati da specie vegetali e animali. Un patrimonio da conoscere, preservare e trasmettere.

Il percorso, della durata di circa 4 ore e 45 minuti, si sviluppa lungo 12 chilometri con un dislivello complessivo di 760 metri: ecco i dettagli.

La partenza è da Pont de Stél, lungo la forestale che risale il Rio Valzanca da Caoria. Dopo poche centinaia di metri, al primo totem segnaletico, si svolta a destra sempre su forestale. Ancora 200 metri e si incrocia a sinistra un sentiero che risale dolcemente il bosco.

Dopo circa 1 chilometro raggiungono i Masi dei Piani di Valzanca, con i primi muretti a secco a sostegno del sentiero e a delimitazione dei prati. Si supera la Casèra del Togno e si prosegue per mezzo chilometro su sterrata fino al bivio per Malga Piani di Valzanca. Qui la mulattiera conserva tratti selciati e canalette per il deflusso dell'acqua. Allo stalón si ammirano i grandi muri in pietra a secco; salendo poco sopra alla casèra, si distinguono ancora gli spazi dedicati alla conservazione del latte e alla produzione del formaggio.

Dopo questo edificio, un chilometro di largo sentiero (poi sterrata) conduce al guado del Rio Valzanca: oltrepassato, si gira a destra in piano fino alla Presa di Vesnòta e alla Casina del Demanio Vittorio. Da qui inizia il sentiero Cai 336, antica mulattiera purtroppo segnata dalla tempesta Vaia e dai lavori di esbosco legati al bostrico. Restano però visibili tratti di selciato e canalette, anche a doppia corsia.

La forestale seguente porta al campìgol di Malga Vesnòta de Sót (o Miesnotta di Sotto): un rudere che ancora oggi racconta la fatica della costruzione a secco.

Si sale poi al ponte sul Rio Miesnotta e si arriva a Malga Vesnòta de Mez (o Miesnotta di Mezzo), l'unica oggi utilizzata, con due stalle e locali per i pastori. In meno di un chilometro si raggiungono il campìgol e la Malga Vesnòta de Sóra (o Miesnotta di Sopra). Per il ritorno si segue la strada dell'andata fino alla prima curva a destra, dove si imbecca un sentiero a sinistra che scende lungo il versante sinistro orografico. In circa mezzo chilometro, si affrontano tornanti su mulattiera con muri a secco magistrali. Dove il bosco si apre, con vista sul campìgol tra la malga di sotto e quella di mezzo, conviene scendere brevemente per il prato e ricollegarsi alla sterrata. Da qui si prosegue su sterrata per due chilometri fino a un tornante a sinistra, quindi un secondo tornante a destra immette sulla forestale di fondo valle. La si percorre per tre chilometri e mezzo fino al ritorno a Pont de Stél. Consiglio finale: in estate non mancate una sosta al Bar alla Siega, per una bevanda rinfrescante o una fetta di torta.

Stefano Gaio, classe 1988, nato e cresciuto a Trento, originario di Imer. Vive da due anni a Canal San Bovo in Località Zortea. Si è spostato in Valle del Vanoi per riavvicinarsi alle sue origini primierotte e per svolgere il lavoro da Accompagnatore di Media Montagna. Mente eclettica e creativa lavora anche come grafico/illustratore freelance per piccole-medie imprese.



IL MISTERO DEL PISÓRNO



*Dove la pietra custodisce il silenzio
e il lago non vuole essere disturbato*

Verso il laghetto del Pisorno

Lasciata l'area dei parcheggi del Lago di Calaita, si imbecca la strada forestale verso Malga Grugola. Prima di superare il ponte sul Rio Grugola, un'indicazione invita a imboccare il sentiero SAT E347: una vecchia mulattiera che risale dolcemente lungo il torrente. Il sentiero si inoltra nel cuore del bosco, fino a raggiungere le prese dell'acquedotto di Malga Doch. Il paesaggio cambia: la foresta lascia spazio alla torbiera del Fratòn che si stende ai piedi di un chiaro gradino glaciale, una cicatrice lasciata dal ghiaccio che un tempo modellava queste montagne. Risalendo, si attraversa il Boal de la Lasta Moia, un canale da valanga, e poi, superando un secondo piccolo salto glaciale, si raggiunge la Busa de Mèz. È un luogo sospeso nel tempo, dove il verde dei pascoli si alterna al bruno delle zone torbose e un piccolo laghetto riflette il cielo. La vegetazione alta scompare, lasciando spazio al respiro aperto dell'altitudine. Proseguendo verso nord, si incontra un bivio e si segue a destra: in circa un quarto d'ora di cammino si raggiunge il Laghetto del Pisorno (2227 metri slm); dopo una sosta, merita continuare lungo il sentiero Sat E347 bis, raggiungendo il crinale che separa la valle di Pisorno da quella di Grugola. Da lì lo sguardo si apre in un panorama che toglie il fiato: le Pale di San Martino sembrano a portata di mano, più lontane si distinguono le Vette Feltrine e nelle giornate limpide, all'orizzonte orientale, si intravedono persino le cime della Croazia e della Slovenia. Si dice che si possano contare fino a 628 vette. È un luogo che invita al silenzio, lo stesso silenzio che accompagna la leggenda del lago nascosto poco più in basso, dove la pietra e l'acqua si incontrano da secoli, raccontandosi a vicenda il mistero del tempo.

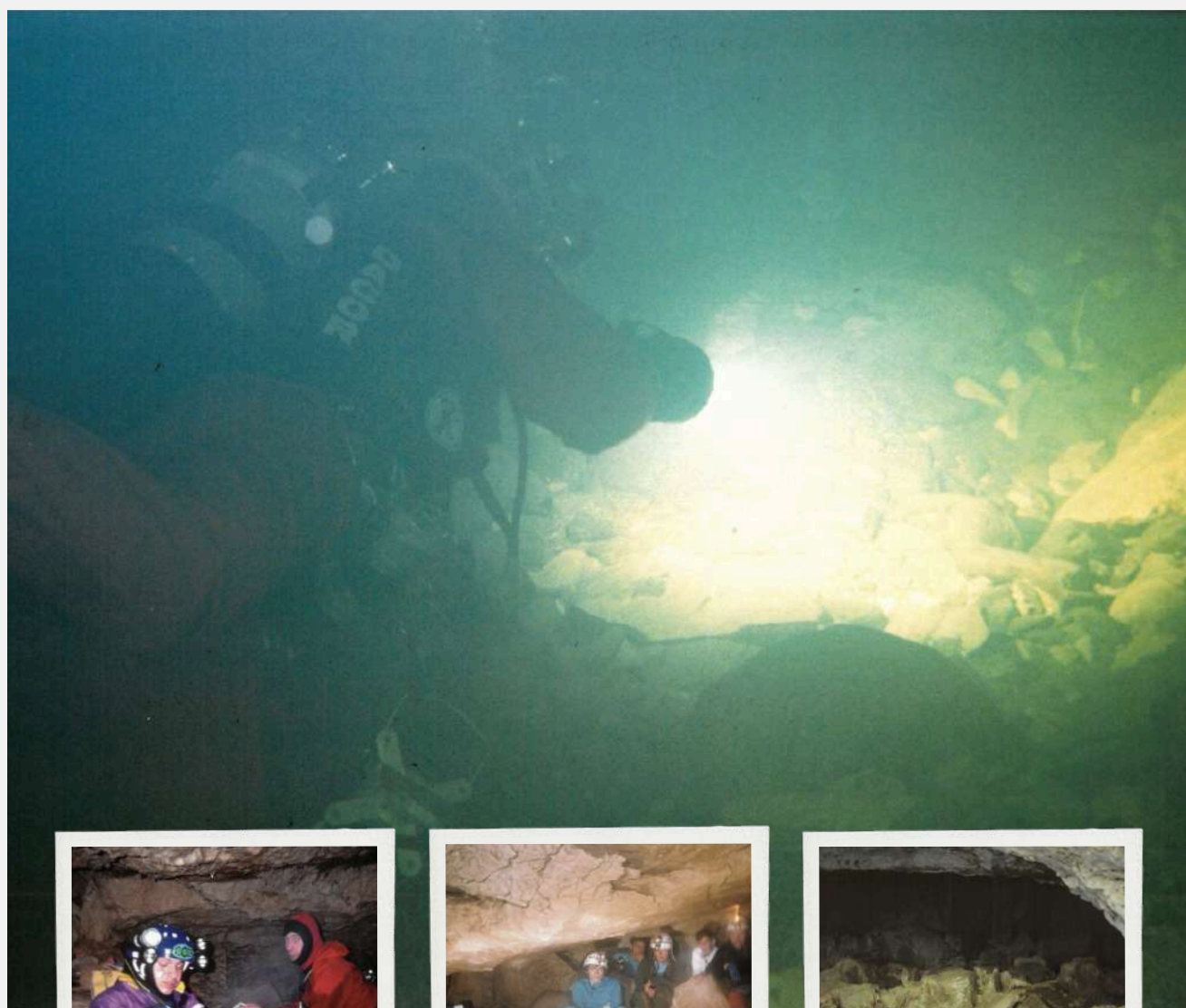
La leggenda del lago che non vuole essere disturbato

Si racconta che un tempo un uomo di Caoria, curioso di conoscere la profondità del laghetto del Pisorno, si fosse portato una lunga corda e un masso da usare come peso. Gettò la pietra nell'acqua e la corda scivolò via dalle mani, metro dopo metro, senza mai toccare il fondo. Infastidito, si sporse per guardare meglio, ma in quell'istante il lago si increspò e una forza invisibile lo trascinò giù. Non riemerse mai più. Da allora, nessuno osa più sfidare il silenzio del Pisorno. Gli anziani del Vanoi ammonivano: "Non tirate sassi nel lago, ché si svegliano gli spiriti". Ma un giorno, alcuni bambini, ignari o forse solo curiosi, si misero a giocare sulla riva. Ridevano, lanciavano sassi, divertiti dai cerchi che si allargavano sull'acqua liscia. Poi, improvvisamente, il cielo si rabbuiò. Il vento si alzò, le nuvole si fecero nere e una grandinata violenta si abbatté su di loro. I piccoli corsero via piangendo, e da allora, si dice, nessuno ha più osato disturbare il lago, neppure per gioco. Chi passa oggi dal Pisorno sente ancora quel senso di soglia: tra il mondo visibile e quello invisibile. L'acqua riflette il cielo e la pietra circostante sembra custodire il segreto di chi vi è scomparso.

Il significato e la morale

La leggenda del Pisorno parla di rispetto verso la montagna, l'acqua, e ciò che non si comprende. È un monito a non violare l'equilibrio fragile della natura, a non cercare di dominarla o di misurarla come fosse un oggetto. Il lago punisce chi lo disturba non per cattiveria, ma per ricordarci che ogni elemento naturale ha un'anima, una memoria, un limite che l'essere umano deve imparare a riconoscere. Le pietre del Lagorai, ferme e antiche, sembrano dire lo stesso: non tutto deve essere esplorato, toccato, spiegato. Alcuni luoghi vanno solo contemplati, in silenzio.

Le leggende cambiano a seconda di chi le racconta: divertitevi a scoprirne le sfumature!

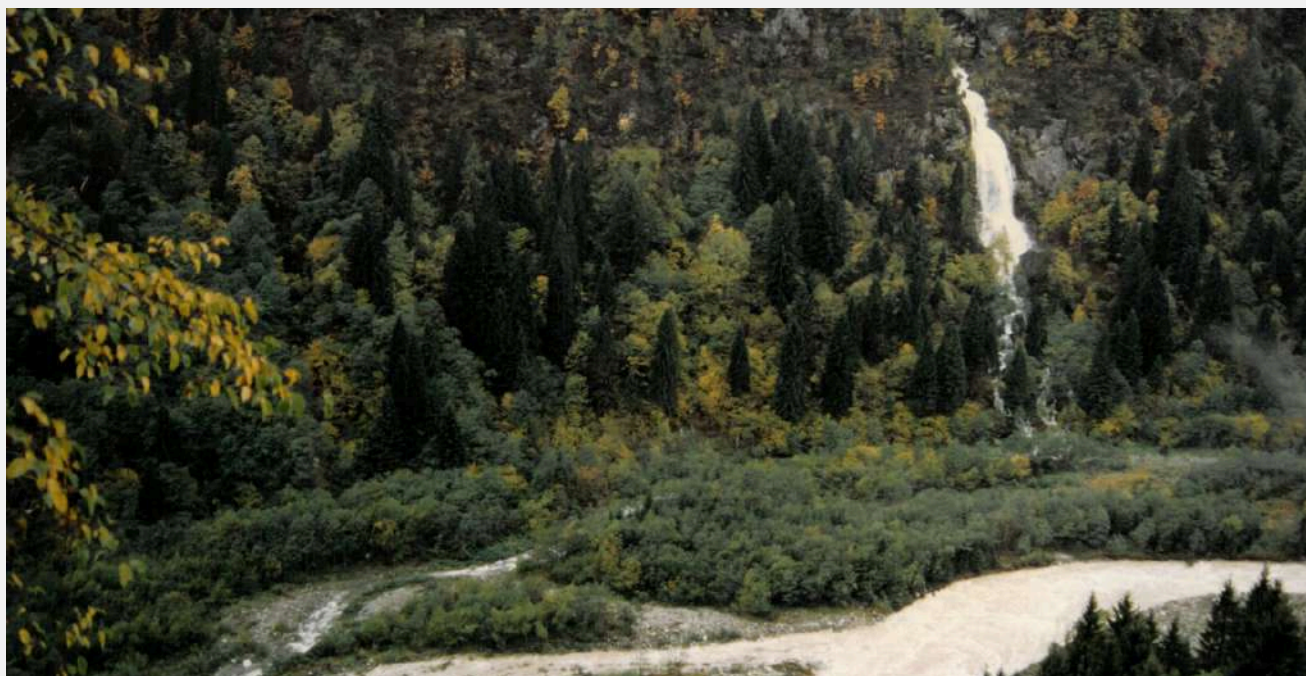


La grotta della Fosca

di Manuela Crepaz
foto archivio di Gianfranco Zambra

La Grotta della Fosca, affacciata sul torrente Vanoi e intrecciata a un'antica leggenda, è molto più di un anfratto roccioso: è un luogo dove mito, storia locale e speleologia si sovrappongono. Dalle prime memorie ottocentesche agli interventi dei gruppi speleologici, passando per anni di disostruzioni, immersioni e misurazioni, la grotta della Fosca

racconta decenni di esplorazioni tenaci e fragilità ambientali. Oggi l'ingresso è reso inaccessibile da una frana, ma il suo valore scientifico e culturale rimane intatto. Ripensarne la fruizione in chiave didattica, sostenibile e controllata potrebbe trasformare una cavità leggendaria in un laboratorio di conoscenza e tutela condivisa.



C'è un posto, sulla pendice destra del torrente Vanoi, che sembra fatto per chi ama i misteri che si spiegano colla fatica della scoperta. A un'altitudine di circa 600 metri, a un paio di chilometri da Canal San Bovo e ben visibile dalla vecchia strada della Cortella, l'apertura della Grotta della Fosca si spalanca verso ovest: un arco largo una ventina di metri e alto otto, davanti al quale i massi di crollo formano un tappeto irregolare che invita e, al tempo stesso, mette in guardia.



La Fosca non è solo pietra e acqua. È anche una storia che arriva da lontano: la leggenda parla di una ragazza chiamata Fosca, vittima di un destino tragico narrato nelle memorie locali. Si racconta che, nei giorni di pioggia, l'anfro sputasse fuori improvvise masse d'acqua: uno spettacolo che generava paura e rispetto, annotato già in documenti ottocenteschi raccolti dall'interesse di padre Venanzio Facchini nelle indagini promosse da don Francesco Lunelli tra il 1835 e il 1856. La natura, insomma, qui non s'è mai fatta ignorare. Se la leggenda alimenta il fascino, è però l'azione umana a trasformare il luogo in racconto moderno: esplorazioni, disostruzioni e immersioni hanno segnato la memoria recente della grotta. Il Gruppo Grotte Cai-Sat di Selva mise mano alla cavità già nel 1967, fermandosi allora alla grande diaclasi.

Fu però negli anni Ottanta che il lavoro divenne sistematico: l'8 settembre 1985 si segnala una prima svolta, con il superamento del sifone di sinistra e l'ingresso in un labirinto ancora sconosciuto. Il 23 e 24 agosto 1986 un imponente cantiere di disostruzione – demolizione e puntellatura – permise di oltrepassare la frana sotto la grande diaclasi e di accedere a una vasta galleria che termina in un sifone. La Fosca non si concede facilmente. Nell'agosto del 1990, durante un campo di nove giorni, fu montata persino una teleferica per trasportare i materiali attraverso il greto del torrente fino all'ingresso. Si posizionarono pompe sommerse nel sifone terminale, collegate a un generatore a valle: soluzioni tecniche complesse, rese vane da piovvaschi improvvisi che gonfiarono la portata d'acqua.

Restano però le immagini potenti dei sommozzatori che, con i respiratori, avanzarono per circa 50 metri nel ventre gelido dell'acqua; più avanti il gruppo Giara-Modon di Valstagna esplorò fino a 140 metri, arrestandosi contro una frana e nel 1999 le immersioni raggiunsero uno sviluppo di 240 metri e una profondità di circa -32 metri, collocando la Fosca tra i sifoni più significativi del Trentino.

Immaginiamoci di entrare: incontriamo una geografia viva di Dolomia, procedendo tra massi e volte incurvate fino alla saletta della Grande Diaclasi; strisciamo fra i detriti per raggiungere la caverna del sifone terminale, una galleria larga circa dieci metri e alta tre che subito si immerge. A sinistra della saletta, una diaclasi sale e si prolunga; dopo una strettoia superabile, ma ostica, si apre uno slargo che scende al "sifone Leopardo". Oltre, un dedalo di gallerie intercalate da laghetti e fratture racchiude bellezza, complessità idrica e, inevitabilmente, rischi. Oggi però la grotta non è agibile: una frana ha reso impraticabile l'ingresso. Questo non ne annulla il valore, ma impone scelte ponderate: tutela, studi e progetti che non significhino apertura indiscriminata. La Grotta della Fosca è un patrimonio locale che chiede rispetto. Il racconto dei volontari che hanno scavato, pompato e immerso è lo specchio della

passione speleologica fatta di competenza, prudenza e ostinazione. Per questo, l'auspicio è chiaro e misurato: valorizzare la Fosca come laboratorio didattico-culturale, uno spazio protetto per percorsi controllati destinati a scuole, progetti di citizen science e incontri con le squadre speleologiche.

Così il fascino misterioso della cavità può diventare una responsabilità condivisa: il territorio offre storie di leggende e scoperte che meritano di essere raccontate, studiate e custodite.

Con la segnaletica giusta, gli studi necessari e programmi educativi si potrà, nel tempo e con le cautele del caso, far conoscere la Grotta della Fosca in modo rispettoso e sostenibile.

Si ringrazia Gianfranco Zambra per la consulenza e le fotografie.

Bibliografia:

"La Fosca: una leggendaria sorgente da riscoprire", a cura del Gruppo Grotte Giara Modon, Vanoi notizie, n. 14 (dicembre 1998), pp. 27-29;

"Gruppo Grotte Giara Modon Attività 1999", Vanoi Notizie n. 17 (maggio 2000).

Marighetti, Ruggero, Gruppo Cai-Sat Selva, "La grotta della Fosca:

https://idt.provincia.tn.it/idt/allegati/GROTTE/biblio/Marighetti%20R_La%20Grotta%20della%20Fosca_2001.pdf



NEL MONDO SOTTERRANEO, LA NOSTRA STORIA

di Liliana Cerqueni

foto di Manuel Conedera



“L’attività mineraria è contemporaneamente ricerca e distruzione”, sosteneva Stewart Udall, politico statunitense, ambientalista, autore di numerosi libri sul tema. Per noi, l’esplorazione delle viscere della terra è anche preziosa occasione di scoperta della storia dei nostri territori e il sottosuolo ha tantissimo da raccontare. Abbiamo incontrato Manuel Conedera, geologo, insegnante, collabora con il Muse di Trento, e Paolo Ferretti, ricercatore e tecnico della Sezione di Geologia del Muse, curatore delle collezioni mineralogiche e dei siti di interesse mineralogico e minerario.

Dottor Conedera, ha condotto studi riferiti alle miniere del Vanoi. Cosa ci può dire a proposito?

«Lo studio delle miniere del Vanoi è stato molto interessante, condotto inizialmente con il professor Paolo Nimis dell’Università di Padova per ampliare il data base per la ricerca della provenienza del rame antico con

cui furono costruiti nel lontano passato molti manufatti come, ad esempio, l’ascia di Ötzi. Si è scoperto che molti rami contenevano tracce di elementi chimici particolari. L’area del Vanoi possiede rocce derivanti dall’intrusione nella crosta terrestre di magmi, che, nella fase di raffreddamento, vanno a creare delle vene e dei filoni contenenti anche questi metalli particolari. Le ex zone minerarie sono davvero molte, ma ci siamo concentrati su due zone più interessanti: Pralongo e la Val Reganel. Ricerche bibliografiche e interviste alle persone locali ci hanno fatto scoprire varie storie. Abbiamo fatto un sopralluogo con Walter Loss e l’amico Toni, siamo entrati, in diverse occasioni, anche con il Gruppo Speleologico Cai di Feltre, a perlustrare le miniere per campionare i minerali metallici da cui si estraeva piombo, rame, argento e altro, trovando nel Vanoi una bella varietà. Siamo riusciti a pubblicare sulla Rivista Mineralogica Italiana questo studio, frutto di una collaborazione di anni.»

Qualche cenno storico di questi due siti?

«Probabilmente dalla metà del 1400 le miniere di Pralongo e Val Reganel erano attive e produttive. In altre zone del Vanoi si pensa che l’attività mineraria sia precedente persino al 1300. Nel 1500 Val Reganel chiedeva sempre più aiuti economici per il suo funzionamento, legati a problemi nell’estrazione ma anche a fatti strutturali come frane e cedimenti. A fasi alterne l’attività continuò nei secoli successivi per



concludersi nel 1943. I ruderi degli ingressi delle gallerie, ancora esistenti e visibili, potrebbero diventare un'interessante attrazione turistica, magari di nicchia, per appassionati, studiosi e turisti curiosi.»

Dottor Ferretti, come prosegue la ricerca nel Vanoi, che si è avvalsa anche della sua esperienza e partecipazione?

«A seguito di quanto esposto, nel 2016 organizzammo presso l'Ecomuseo del Vanoi una piccola mostra con i campioni provenienti dalle miniere; seguì una conferenza e una visita guidata a Pralongo, con accompagnatori esperti, data la difficoltà dell'accesso. In seguito, intorno alle miniere si è creato un certo interesse e curiosità. Questa fase ha riacceso l'attenzione della comunità locale sul tema della mineralogia sotto i diversi profili della storia mineraria.

La nostra ricerca si è avvalsa anche della collaborazione di un appassionato, Ivano Rocchetti, professore in pensione, grande studioso di minerali, che ha messo a disposizione il suo spettrometro Raman. Questo prezioso strumento, abbinato al microscopio elettronico a scansione del Muse, ha permesso il riconoscimento di varie specie di minerali, alcune anche poco diffuse e ricercate, come quelle contenenti terre rare e berillio.»

È pensabile che ci possa essere in futuro un ulteriore sfruttamento estrattivo?

«I minerali critici ci serviranno sempre di più nelle tecnologie e c'è una normativa europea che chiede ai singoli Paesi dell'Unione di mobilitarsi per renderci sempre più autonomi nel reperimento di queste risorse.

Il nostro studio attuale è mirato a questo, e in particolare, ad aggiornare i dati sulla disponibilità di tali minerali.

Le miniere presenti potrebbero essere riprese in considerazione, ma ancora più interessante è il discorso delle discariche, ovvero dei depositi di minerale di scarto non utile in quel momento storico ma ora motivo di indagine. Non è detto che risulterà conveniente riaprire i giacimenti, ma questo ce lo diranno solo le analisi in corso.»

Cosa racconta il patrimonio minerario del Vanoi?

«Le rocce metamorfiche hanno subito diverse trasformazioni e recano in sé il racconto di ere e processi geologici distanti milioni di anni.

La pietra conserva queste informazioni che solo tramite raccolta di dati, studio e rigore scientifico ci conducono alla conoscenza del passato della Terra e della distribuzione delle risorse del sottosuolo.

Oggi, il patrimonio minerario ci insegna che dobbiamo essere consapevoli delle nostre responsabilità nel suo utilizzo e nella sua gestione: possiamo attingervi, ma consapevoli della sua intrinseca non rinnovabilità. Equilibrio e consapevolezza ci permetteranno di dare il giusto valore a queste risorse, conoscerle e utilizzarle nella dimensione più corretta.»

VALLE DEL VANOI, TERRA RARA

DI LILIANA CERQUENI



Il professor Paolo Nimis del Dipartimento di Geoscienze dell'Università di Padova spiega l'attività di ricerca nel Vanoi, tra terre rare e materie prime critiche, attività estrattive del passato e un presente tutto da scoprire.

Professor Nimis, in cosa consiste lo studio dei minerali della Valle del Vanoi, in atto?

«Lo studio delle mineralizzazioni del Vanoi rientra nelle attività previste dall'accordo di collaborazione, siglato nel settembre 2024, tra la Provincia di Trento e l'Università di Padova, della durata di 24 mesi, finalizzato alla ricognizione preliminare della consistenza e distribuzione di possibili risorse di materie prime critiche (Mpc) nel territorio della Provincia.»

Cosa si intende per materie prime critiche?

«In base al Regolamento europeo (EU) 2024/1252, le Mpc sono materie prime di grande importanza economica e strategica, soprattutto per il loro crescente impiego nella transizione energetica e digitale e in applicazioni di difesa e aerospaziali, ma a elevato rischio di approvvigionamento, data la distribuzione non uniforme delle loro fonti alla scala globale.»

Di quali materie si tratta nello specifico?

«La Commissione europea ha stilato una lista di 34 Mpc, che comprende, tra l'altro, il rame, il feldspato, il magnesio, di cui il Trentino e in parte la stessa area del Vanoi sono stati produttori in tempi passati.»

Come si procede in questo studio?

«Il primo passo è il consolidamento delle conoscenze esistenti sulla distribuzione ed entità di risorse Mpc nei territori di competenza. È da considerare tuttavia che molte realtà minerarie attive fino al secolo scorso sono state storicamente indirizzate verso il recupero di materie prime tradizionali quali ferro, zinco, piombo, argento.



Feldspato

Poco si sa sul potenziale dei giacimenti per il recupero di elementi minori accompagnatori, che se in passato potevano risultare non interessanti, ora potrebbero meritare rinnovata attenzione, proprio per la loro 'criticità'.

Qual è la situazione del Vanoi, da questo punto di vista?

«Il Vanoi è stato in passato un produttore di feldspato, minerale che di per sé è annoverato tra le Mpc, ma che può talora essere associato ad altre Mpc, quali le terre rare, aspetto che si sta studiando. Per quanto riguarda le mineralizzazioni metallifere del Vanoi che sono state oggetto di attività estrattiva nel passato, le dimensioni dei giacimenti noti risultano oggi modeste. Il loro studio scientifico potrà in ogni caso fornire nuovi elementi interpretativi per una migliore conoscenza del quadro metallogenico dell'intero Trentino».

NADIR ZORTEA

DAL CAGLIARI
AL BOLOGNA
LA CRESCITA DI
UN TALENTO
"MADE IN
VANOI"





foto di Manuela Crepaz

Il terzino del Bologna Nadir Zortea sogna di far nascere una Academy per i giovani del territorio: «Qui ho imparato a resistere, a rialzarmi e a divertirmi: è con questo spirito che voglio continuare.»

di Manuela Crepaz

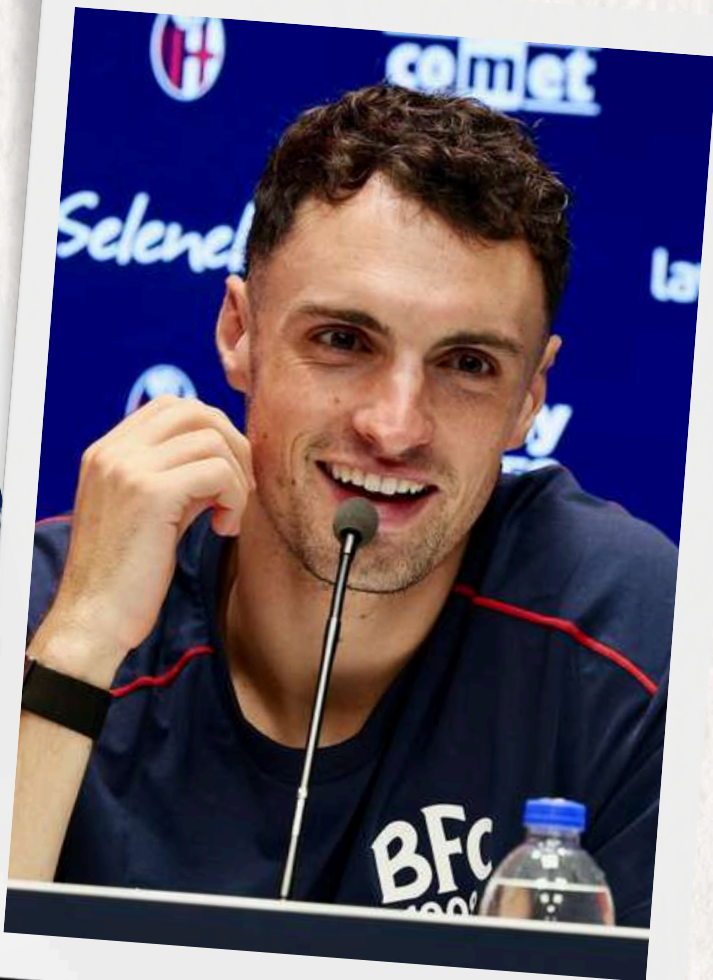
Quando quest'estate Nadir Zortea si era ritagliato alcuni giorni a casa in vacanza, era ancora il terzino/esterno destro del Cagliari. Ora invece è passato al Bologna, un club che aveva appena vinto la Coppa Italia e stava disputando l'Europa League, un salto che ha alzato l'asticella sul piano tecnico e competitivo.

Era il 23 giugno: il sindaco Bortolo Rattin e il consiglio comunale lo avevano ricevuto con entusiasmo in municipio, omaggiandolo con lo stemma del comune di Canal San Bovo. Lui aveva ricambiato con la maglietta numero 19 del Cagliari e la dedica: «A tutti i giovani del Vanoi, che possano realizzare i propri sogni con coraggio e perseveranza!»

C'è qualcosa di speciale in Nadir Zortea. È uno di quei ragazzi che uniscono determinazione e umiltà, con lo sguardo lucido di chi sa cosa vuole.

A soli 14 anni ha lasciato la casa di Ciconia e l'abbraccio dei genitori, Vania e Franco, per inseguire un sogno: il calcio. Da allora ha percorso un cammino fatto di sacrifici e scelte coraggiose, fino a conquistare la Serie A. Un traguardo che lui attribuisce a una parola chiave: resilienza.

Nadir era già stato protagonista di Vanoi Notizie nell'edizione del dicembre 2022: già allora aveva colpito per la sua maturità e per quella serenità che solo chi ama davvero ciò che fa riesce a trasmettere.



Un terzino
d'Europa con le
radici nel Varesino

Dopo il saluto istituzionale, il momento più vivace è stato quello al polo scolastico di Lausen, dove una marea di bambini e bambine ha potuto tirare due calci con lui e anche... intervistarlo.

Tra sorrisi, foto e autografi, Nadir si è mostrato semplice e disponibile, proprio come lo ricordavano tutti. Ha ascoltato le domande, incoraggiato i più piccoli e raccontato qualche aneddoto del suo percorso. Tornare a casa resta fondamentale. «Il Vanoi è il posto dove mi ricarico. C'è la mia famiglia, si sta bene, e il clima è perfetto per allenarsi».

Negli anni, il ruolo in campo è cambiato, si è evoluto. «Un'evoluzione così forse non me l'aspettavo, non per l'importanza, ma per la versatilità: ho imparato a ricoprire tanti ruoli e sempre ai massimi livelli». Oggi, al Bologna, Zortea è impiegato soprattutto da terzino destro/esterno a tutta fascia. Niente rituali prepartita: «Non sono scaramantico, faccio quello che mi sento, ogni volta è diversa».

BOLOGNA E VANOI, LA STESSA ROTTA: LAVORO, UMITÀ E UN SOGNO CHIAMATO ACADEMY

E se un domani potesse restituire qualcosa alla valle, lo farebbe volentieri: «Ho già parecchie idee tra cui quella di creare una Academy dove poter alzare a livello calcistico di formatori e ragazzi fino ai 14, 15 anni e portare un po' della mia esperienza e di quello che ho vissuto; vorrei mettere a disposizione la professionalità che ho sperimentato perché credo che a livello fisico e motorio rispetto alla gente di città i nostri ragazzi siano veramente molto più avanti, favoriti dal poter praticare tanti sport e tante attività all'aria aperta e quindi vorrei valorizzare questa qualità fisica e indirizzarla in uno sport come il calcio».

In mezzo ai bambini, si è lasciato travolgere dalle loro domande curiose e spontanee.

«Io vorrei diventare un portierone – gli ha chiesto uno di loro – hai un consiglio, ma uno vero?»

SONO STATI PIÙ I MOMENTI DIFFICILI DELLA MIA CARRIERA CHE QUELLI BELLI, QUINDI IL MIO CONSIGLIO È QUELLO DI ABITUARSI ANCHE A SOFFRIRE

«Sai cosa dico sempre? Sono stati più i momenti difficili della mia carriera che quelli belli, quindi il mio consiglio è quello di abituarsi anche a soffrire e a prendere bene le cose negative».

Un altro bambino ha detto: «Vorrei diventare un calciatore».

«Quanto forte?»

«Come te».

«Eh, allora dà, abbastanza. E non pensi di poterlo fare?»

«Sì, ma come?»

«Devi giocare tutti i giorni, ma proprio tutti i giorni e divertirti. Questo è il trucco».

«Come hai fatto a diventare calciatore?»

«Ho iniziato a giocare qui, in questo campettino, ogni giorno. Guardavo i video di Alex Del Piero, Gareth Bale e Dani Alves e provavo a imitarli».

«Anch'io, quando sono a casa da solo, guardo i video di calcio e poi provo», ha detto un altro.

«E ti riescono?»

«Un po'...»

«Dà, più ti eserciti, più migliori», ha sorriso Zortea.

«In che squadra vorresti giocare?»

«L'Inter, perché è la più forte del campionato». Boato di approvazione tra i piccoli.

«Ci sono troppi interisti qua», ha scherzato Nadir. E un altro ha chiesto: «Ma tutti gli anni c'è la possibilità che cambiate squadra?»

«Sì, i contratti sono di 3-5 anni, ma ogni anno può succedere. Io ho già cambiato sei squadre in quattro anni».

E infine: «Pensi di arrivare ai livelli di Messi?»

«Oddio, forse no, ma faccio il massimo di quello che posso fare».

Una mattinata tra gioco, parole e sogni. Dove la passione ha fatto da ponte tra un calciatore di Serie A e i piccoli della sua valle. E dove, forse, è nata una nuova generazione di futuri numeri 20.

DIFENSORE DI PIEDE DESTRO, CLASSE 1999, NADIR ZORTEA È UN TERZINO CAPACE DI ADATTARSI ANCHE COME ESTERNO DI CENTROCAMPO. GIOCATORE DINAMICO E COMPLETO, UNISCE VELOCITÀ, VISIONE DI GIOCO E QUALITÀ NELLA CONDUZIONE DI PALLA. LA SUA DUTTILITÀ GLI CONSENTE DI MUOVERSI CON NATURALITÀ SIA ALL'ESTERNO SIA ALL'INTERNO, SFRUTTANDO CON EFFICACIA ANCHE IL PIEDE SINISTRO: UN'ABILITÀ CHE GLI PERMETTE DI ENTRARE IN AREA E CERCARE LA CONCLUSIONE SUL SECONDO PALO CON GRANDE LUCIDITÀ. CRESCIUTO NEL SETTORE GIOVANILE DELL'ATALANTA, ZORTEA HA ESORDITO TRA I PROFESSIONISTI CON LA CREMONESE IN SERIE B, PER POI VIVERE LA SUA PRIMA ESPERIENZA IN SERIE A CON LA SALERNITANA. DOPO IL RITORNO A BERGAMO, NELLA STAGIONE 2024/25 APPRODA AL CAGLIARI, DOVE FIRMA LA SUA MIGLIOR ANNATA: 38 PRESENZE TRA CAMPIONATO E COPPA ITALIA, 6 GOL E 2 ASSIST, CONFERMANDOSI TRA I DIFENSORI PIÙ PROPOSITIVI DEL TORNEO. DALLO SCORSO AGOSTO È NEL BOLOGNA FC 1909.



DAL VANOI ALLA UEFA



di Manuela Crepaz
foto di Devid Loss

**Devid Loss prepara
il palcoscenico
del grande calcio
europeo**

Cresciuto a Zortea, classe 1984, Devid Loss ha scelto una strada che dalla Valle del Vanoi lo ha portato al cuore dei più grandi eventi calcistici europei. Non davanti alle telecamere, ma dietro le quinte, dove si decide se uno stadio “funziona” davvero.

Oggi lavora a Nyon, in Svizzera, nella sede della Uefa, nel team di Venue Logistics: l'unità che progetta, allestisce e gestisce gli spazi interni degli impianti nelle competizioni per club e nelle grandi rassegne per nazionali. «Noi organizziamo la parte che non si vede: uffici operativi, aree media e broadcast, sale riunioni e la zona competizione (spogliatoi e aree vicine). In pratica, prepariamo il palcoscenico perché gli altri possano esibirsi», racconta.

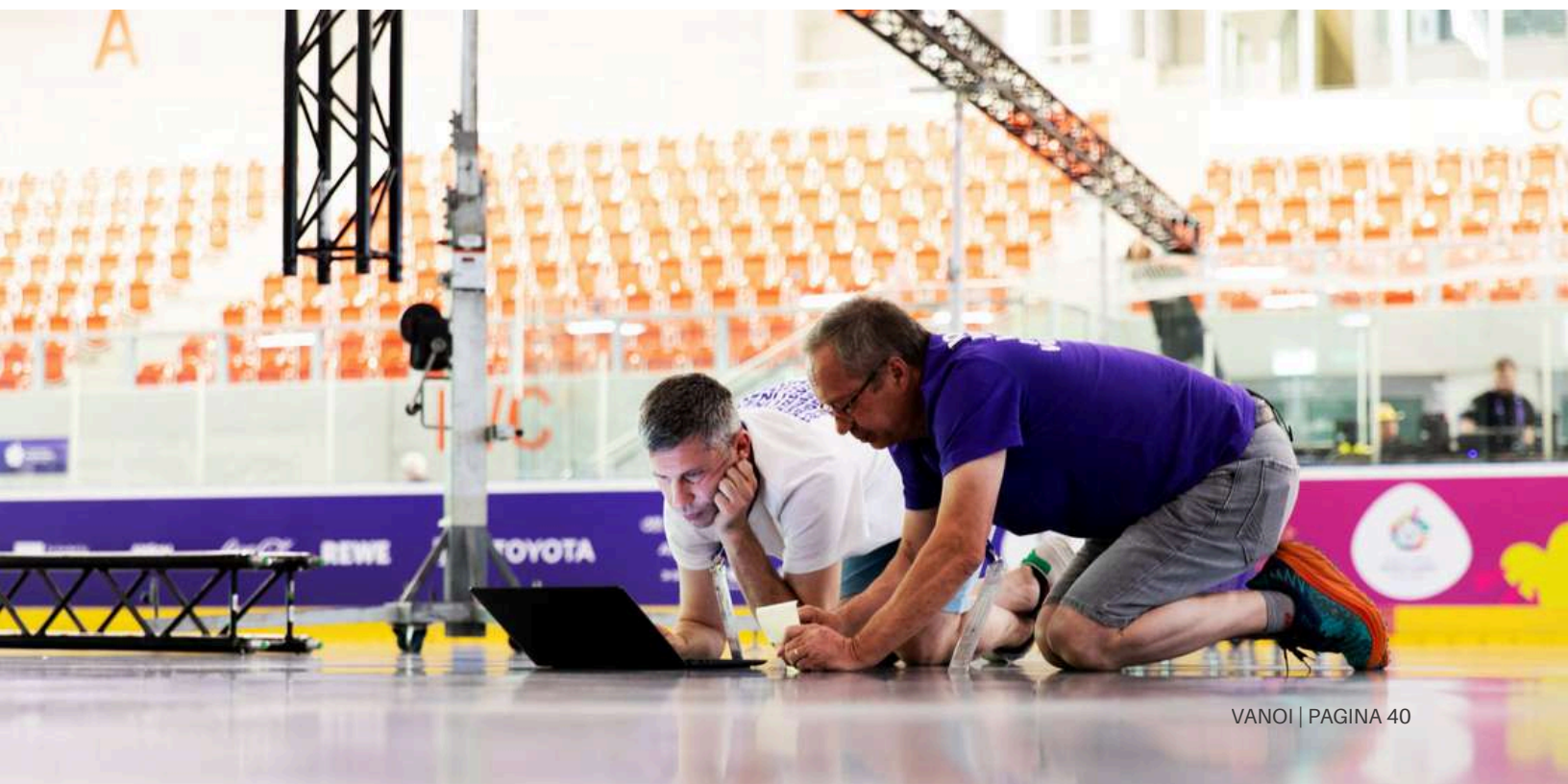
Il suo percorso comincia presto, con una scelta coerente: gli studi universitari in marketing e comunicazione a Reggio Emilia e un master in strategie per il business dello sport a Treviso. Poi il primo banco di prova con Trentino Volley, dove segue per un anno la gestione delle attivazioni degli sponsor. «Sono entrato come stagista in occasione della finale di Coppa dei Campioni organizzata a Bolzano. Lì ho capito quanto conti la cura dei dettagli e delle relazioni», dice. Arriva quindi l'esperienza delle Universiadi in Trentino, sempre sul versante organizzativo, e un periodo all'estero in una multinazionale fuori dal mondo sportivo.

La svolta nel 2019: «Mi trovavo in Ungheria e ho iniziato come volontario di lungo termine per il comitato locale. Da lì ho potuto lavorare alla finale di Champions League femminile a Budapest e alla Supercoppa europea. È stato il punto in cui la mia rete di contatti è esplosa».

Quella scelta – mettersi a disposizione, osservare, imparare – è anche il consiglio che Loss dà alle ragazze e ai ragazzi che sognano un lavoro nello sport: «Da fuori non si capisce quanta macchina ci sia dietro un evento. Il volontariato è la porta d'ingresso: permette di vedere come funziona davvero l'organizzazione, di conoscere persone esperte e di costruirsi una rete. Con Milano-Cortina alle porte, per chi ha curiosità e voglia è un'occasione perfetta».

Dopo gli Europei "italiani" (2020 giocati nel 2021), Loss vive un'esperienza che lo segna anche sul piano umano: un anno e sette mesi agli Special Olympics di Berlino. «Il mio ruolo era simile, sempre legato alla logistica e all'organizzazione degli spazi, ma l'impatto è stato enorme: lo sport qui diventa strumento di inclusione e dimostra tutta la sua forza sociale». Un capitolo che gli permette di ampliare lo sguardo oltre il calcio professionistico, entrando in contatto con un mondo che celebra le diversità e la capacità dello sport di unire.

Poi il ritorno in Uefa, stavolta in sede centrale, per Euro 2024: «Coordinavamo 10 stadi più l'Ibc, il centro internazionale di broadcasting. Io supportavo i colleghi negli impianti dal quartier generale di Francoforte». Nel frattempo, si apre una posizione stabile nel team logistics: colloqui superati, da ottobre l'assunzione a tempo pieno. Oggi Devid segue soprattutto le finali delle competizioni per club con focus sulla Conference League («La terza competizione Uefa dopo Champions ed Europa League: in Italia, semplificando, coinvolge le squadre tra la sesta e la settima posizione in campionato, con le varianti legate alla Coppa nazionale»), oltre a missioni operative in altre rassegne. «Sono stato coinvolto anche all'Europeo femminile in Svizzera: a Lucerna mi sono occupato dello sviluppo del piano all'interno dello stadio».



Nel mirino, già adesso, l'orizzonte lungo: «Stiamo lavorando agli Europei del 2028: la preparazione dura anni, poi ci sarà un team dedicato alla fase finale, mentre noi continuiamo a seguire le finali dei club».

Ma cosa fa, in concreto, il "logistic" di uno stadio? La risposta è un vademecum di professionalità: site visit per mappare spazi e dotazioni esistenti; disegno dei layout per tutti i team Uefa (media, marketing, accreditamento, volontari, tv); ordini di arredi e attrezzature; piani d'accesso e chiavi; aree recintate per esigenze specifiche; coordinamento con il project management e le autorità locali; direzione dei fornitori esterni in fase di allestimento; gestione delle emergenze e degli ultimi aggiustamenti. «Siamo tra i primi ad arrivare allo stadio e tra gli ultimi ad andarcene. Il nostro compito è mettere le persone nelle migliori condizioni per lavorare. Se nessuno si accorge di noi, vuol dire che tutto ha funzionato».

Il "dietro le quinte" offre anche uno sguardo diverso sul calcio-spettacolo. «Il mondo dorato dei calciatori non mi riguarda direttamente: io non lavoro per un club, lavoro per l'organizzazione. Vedo la complessità che serve a far brillare il campo: media, sponsor, stadi, enti locali. Chi entra per la prima volta resta colpito dalla quantità di persone coinvolte».

Una macchina raffinata che richiede nervi saldi. Stress? «C'è, soprattutto quando si entra nello stadio e i tempi si accorciano. La preparazione in sede aiuta a tenere tutto sotto controllo e il fatto di essere un team esperto fa la differenza».

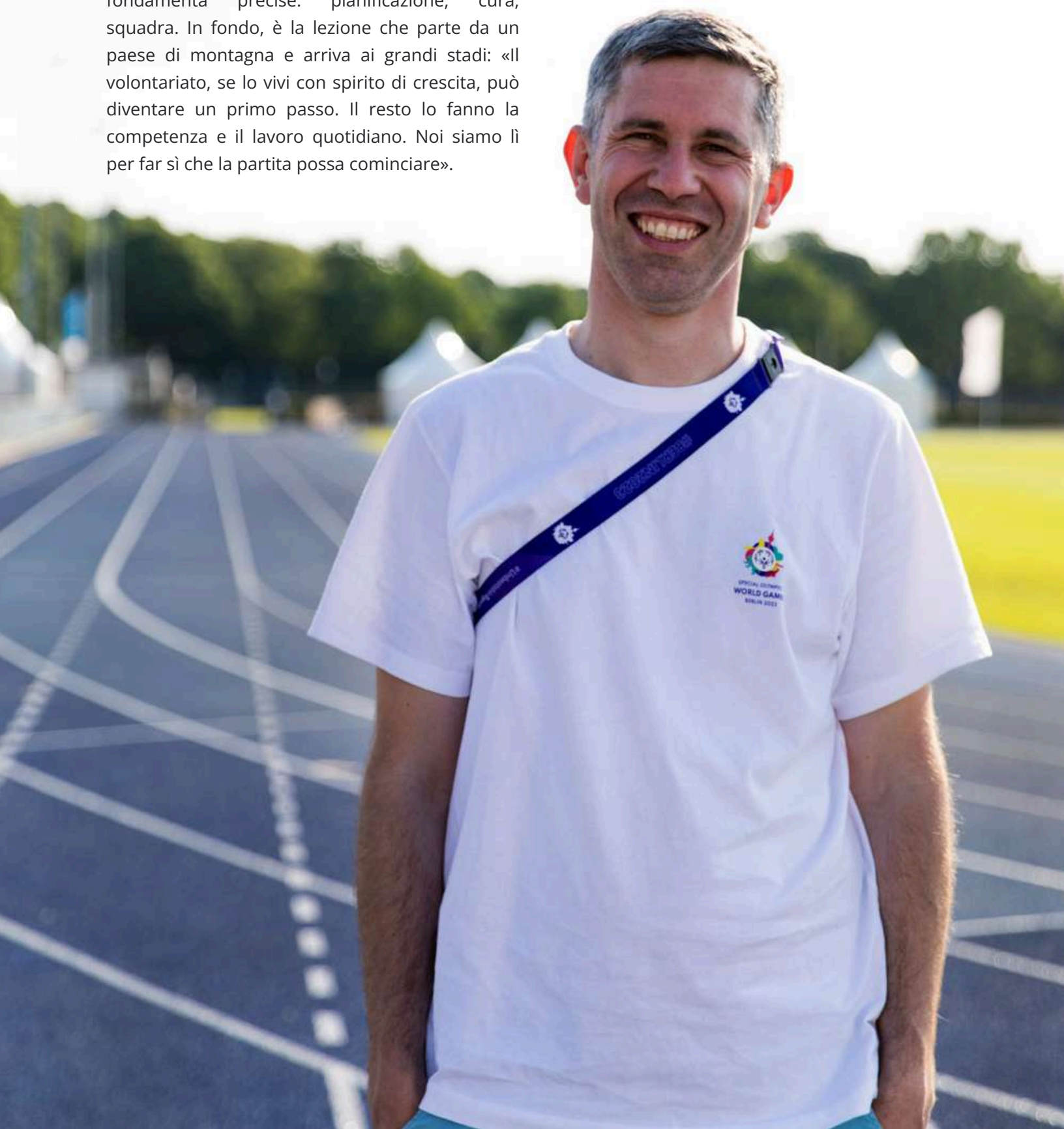
Resta il filo con casa. La famiglia gestisce l'Albergo Serenella a Zortea. «C'è chi mi chiede: perché non sei rimasto a dare una mano? Perché non è il mio lavoro. Io a casa torno volentieri, ma la mia passione è l'organizzazione degli eventi sportivi».

E sul tema – sensibile in tutte le valli – della partenza dei giovani, Devid Loss non ha ricette semplici: «Dipende dagli obiettivi personali. Alcune opportunità, soprattutto a livello professionistico, non esistono in zona; a volte nemmeno in regione».



Allo stesso tempo oggi lo smart working e le collaborazioni esterne permettono, in molti casi, di restare. Non c'è una risposta unica: è una scelta caso per caso. In città le occasioni sono maggiori, ma anche la concorrenza e l'integrazione sociale non sono scontate».

Se l'immagine del calcio europeo è quella delle luci, dei cori e delle notti di coppa, il racconto di Devid Loss ricorda che tutto questo ha fondamenta precise: pianificazione, cura, squadra. In fondo, è la lezione che parte da un paese di montagna e arriva ai grandi stadi: «Il volontariato, se lo vivi con spirito di crescita, può diventare un primo passo. Il resto lo fanno la competenza e il lavoro quotidiano. Noi siamo lì per far sì che la partita possa cominciare».



CON ROBERT REDFORD VERSO IL MONDO: NICOLE GUILLEMET

di Manuela Crepaz
foto di Nicole Guillemet

Dalla Valle del Vanoi ai grandi palcoscenici del cinema indipendente americano: Nicole Guillemet ha costruito una carriera straordinaria accanto a Robert Redford, diventando una delle figure più influenti del Sundance Institute e del Sundance Film Festival, dove ha ricoperto il ruolo di vicepresidente e co-direttrice per sedici anni. È stato un post su Facebook di Ennio Rattin, di Ronco, a far riaffiorare il suo nome e il legame profondo con le radici materne nel Vanoi.

La sua carriera è poi proseguita ben oltre l'esperienza con il divo hollywoodiano dal volto iconico. A lei si devono iniziative innovative dedicate al sostegno dei registi di documentari e alla formazione di giovani cineasti. Con quasi trent'anni di attività, Nicole ha dato un contributo di rilievo alla scena cinematografica internazionale, collaborando come consulente con numerosi festival nel mondo. Nel 2005 ha ricevuto l'onorificenza di Chevalier des Arts et des Lettres dal Ministero della cultura francese. Nelle parole di ringraziamento per il ricordo postato da Ennio Rattin, Nicole ha espresso con semplicità il legame con le proprie





Robert Redford, icona del cinema hollywoodiano, con Nicole Guillemet, storica vicepresidente e co-direttrice del Sundance: hanno condiviso anni decisivi per la crescita del festival.

origini: «Veniamo tutti da una famiglia di viaggiatori ed esploratori. Mia madre è stata ancora più coraggiosa quando ha lasciato Ronco per la Francia a undici anni. Sono orgogliosa di provenire da un posto così bello». Quelle poche righe hanno riannodato un filo di memoria che unisce il piccolo paese trentino alla storia di una donna che ha attraversato il mondo del cinema con passione e talento.

Figlia di padre francese e madre italiana — Elisabetta “Betina” Rattin, emigrata da Ronco in Savoia con le sorelle Maria ed Elsa e i fratelli Giacobbe, Lino, Giuseppe e Fiorentino nel dopoguerra — Nicole porta con sé l’eredità di quella generazione di migranti che seppe trasformare la necessità in opportunità. Del leggendario attore e regista che ha rivoluzionato il cinema indipendente, Guillemet conserva un ricordo affettuoso: «Mi ci è voluto un po’ per chiamarlo Bob, Così abbiamo trovato un compromesso: Robert, con accento francese», racconta.

Oggi Nicole Guillemet vive tra New York e i festival del mondo e Ronco resta per lei un luogo dell’anima, punto di partenza e di ritorno ideale. L’abbiamo intervistata mentre si trovava all’El Gouna Film Festival del Cairo.

«Veniamo tutti da una famiglia di viaggiatori ed esploratori.» Cosa significa essere figlia di questa storia di migrazione da Ronco alla Savoia, fino all’America?

«Significa tutto. La storia di mia madre, che lasciò Ronco a undici anni per aiutare la sua famiglia, è il fondamento di ciò che sono. Quel coraggio, quel senso di responsabilità e resilienza, mi hanno guidata nella vita. Sono cresciuta in una casa che valorizzava la curiosità e la gratitudine. Mia madre diceva spesso che, anche se non puoi viaggiare lontano, puoi sempre viaggiare attraverso i libri. Ci ha insegnato che il mondo è vasto e bellissimo, e che la gentilezza e l’apertura sono i modi migliori per esplorarlo. Credo di aver ereditato quella inquietudine e quel desiderio di entrare in connessione — attraverso il cinema, i viaggi o le persone che incontro.»

Che valore attribuisce a quell’atto di coraggio femminile e in che modo pensa abbia influenzato il suo modo di affrontare la vita e il lavoro?

«La sua storia mi ha trasmesso un profondo rispetto per il lavoro, per la perseveranza e per l’indipendenza. Non si è mai lamentata, andava semplicemente avanti con dignità e senso dell’umorismo. Ci ha insegnato ad apprezzare le piccole benedizioni della vita e a trovare la gioia anche nelle circostanze più semplici. Quella forza silenziosa ha plasmato il mio modo di lavorare e di relazionarmi con gli altri. Che fosse al Sundance, nella vita quotidiana o nei festival del cinema in giro per il mondo, ho sempre cercato di portare con me il suo ottimismo e la sua integrità. Mi ha dato sia le radici sia le ali.»

Ha lavorato per sedici anni con Robert Redford, che chiamava affettuosamente “Bob”. Qual è la più grande lezione che hai imparato da lui come persona e come artista?

«Da Bob ho imparato a non accontentarmi mai. Credeva che la soddisfazione fosse la



Nicole Guillemet, figlia di Elisabetta "Betina" Rattin, oggi figura di riferimento del cinema indipendente internazionale.

nemica della crescita. Ci spingeva sempre a fare più domande, ad andare oltre, a immaginare di più. Ciò che ammiravo di più era la sua integrità: si preoccupava profondamente dell'ambiente, degli artisti, della verità. Lavorare con lui è stato un privilegio e un'avventura. Aveva un misto di sfida e ironia che ti faceva desiderare di essere all'altezza. Mi ha dato fiducia nel creare nuove iniziative al Sundance, e quella fiducia ha segnato la mia vita professionale. Ancora oggi sento la sua voce quando rischio di giocare sul sicuro: "Ti stai adagiando?"»

Il cinema è la sua vera patria. Cosa trova di universale in quest'arte capace di connettere luoghi e persone di mondi così lontani?

«Il cinema è il mio modo di viaggiare, di comprendere il mondo. Ci permette di vedere attraverso gli occhi di qualcun altro, di provare empatia, di riconoscerci in storie che arrivano da molto lontano. Che io sia in Messico, in Francia o in Egitto, mi rendo sempre conto che le emozioni sono universali: l'amore, la perdita, la speranza, la resilienza. Il cinema crea un ponte, ci ricorda che abbiamo molto più in comune di quanto pensiamo. In questo senso, sì, il cinema è diventato la mia patria.

Quando pensa a Ronco e alle sue radici trentine, cosa le viene in mente? C'è un'immagine, un suono o un profumo che la fa ancora sentire "a casa"?

«Anche se non ci torno da molto tempo, Ronco vive dentro di me. Mi capita spesso di ricordare, immaginando il suono dei campanacci che risuonano nella valle. Ne ho ancora uno dei miei nonni appeso alla scala di casa, a New York. E poi le risate durante i racconti serali accanto al fuoco e il silenzio profondo delle montagne. Certo, le cose sono cambiate, ma mi piace sognare... C'è un senso di appartenenza che non ti abbandona mai, anche se la vita ti porta lontano. È una parte profonda della mia identità.»

Se potesse tornare a Ronco, cosa le piacerebbe trovare e cosa vorrebbe dire alle nuove generazioni del paese da cui ha avuto origine la storia della sua famiglia?

«Mi piacerebbe ritrovare quel senso di comunità, di persone che si prendono cura le une delle altre e della terra che le ha formate. Direi alle nuove generazioni di essere orgogliose delle proprie origini, ma di non avere paura di uscire nel mondo. Di restare curiose, di imparare, di viaggiare e di tornare sempre arricchite, proprio come fece mia madre a modo suo. Le nostre radici non sono fatte per trattenerci, ma per darci forza ovunque andiamo.»

Veduta dell'Egyptian Theatre durante il Sundance Film Festival 2025_foto di Stephanie Dunn, courtesy of Sundance Institute.



UN VIAGGIO NEL TEMPO TRA ONDE, VALVOLE E MEMORIA ALPINA

RadioMuseo del Vanoi



Testo e foto di Manuela Crepaz



Il Radiomuseo del Vanoi, inaugurato un anno fa, il 22 dicembre 2024, si è già ritagliato un ruolo concreto nella vita culturale della valle, diventando in breve tempo un punto di riferimento per chi vuole scoprire o riscoprire la storia della radio.

A Prade, proprio in piazza, il locale messo a disposizione dal Comune di Canal San Bovo, dalla Pro Loco Prade-Ciconia-Zortea e dall'Ecomuseo del Vanoi ospita oggi una realtà che, partita in piccolo, sta crescendo con continuità.

Il nucleo della collezione proviene dalla donazione privata di Giovanni Bertini, socio dell'Aire (Associazione Italiana per la Radio d'Epoca), radiotecnico e collezionista di radio d'epoca.

Tra gli oggetti esposti figurano radio d'epoca provenienti da diverse decadi — dalle prime valvolari degli anni Venti e Trenta ai modelli del boom radiofonico degli anni Cinquanta e Sessanta — insieme a giradischi, fonovaligie, documentazione tecnica, riviste specializzate e strumenti per la radiotecnica.

Una collezione che permette di leggere non solo l'evoluzione tecnologica, ma anche l'immaginario, il linguaggio e le abitudini sociali che hanno accompagnato la diffusione della radio.

«Il Radiomuseo nasce dal mio desiderio di non disperdere il patrimonio culturale legato alla storia della radio e delle telecomunicazioni, e di condividerlo con gli altri», spiega Bertini.

«Vuole essere un punto d'incontro per gli appassionati e, in linea con lo statuto dell'Aire, intende promuovere attività didattiche attraverso convegni, conferenze, seminari tecnico-storici, mostre, collaborazioni culturali, partecipazioni a mercatini vintage di radio e hi-fi, visite ai musei e attività pratica di supporto tecnico.»

Bertini sta inoltre lavorando per costituire un gruppo locale Aire che possa diventare un riferimento non solo per il Vanoi e per Primiero, ma per tutto il Trentino, rafforzando così il già attivo gruppo Aire Nord Est che fa capo all'ingegner Giuseppe Chiaradia.

Una realtà particolare, sottolinea il curatore, che vuole restituire voce a un periodo in cui la radio è stata presenza costante nella vita quotidiana: compagna nelle case, testimone di eventi felici e tragici, strumento essenziale durante emergenze, guerre e disastri naturali, e al tempo stesso mezzo di informazione, intrattenimento e, talvolta, propaganda.

La radio è un oggetto che, dagli albori marconiani, ha attraversato un secolo di comunicazione adattandosi a tecnologie diverse e nuove modalità d'uso.



Il museo è inserito all'interno dell'offerta dell'Ecomuseo del Vanoi: un museo diffuso che intreccia natura, tradizioni, mestieri, memoria storica e cultura materiale in tutto il territorio.

Il Radiomuseo è inserito nella rete dell'Ecomuseo del Vanoi, un museo diffuso che intreccia natura, tradizioni, mestieri, memoria storica e cultura materiale attraverso sette temi identitari: acqua, legno, pietra, erba, sacro, guerra e mobilità. In questo percorso, la radio diventa un tassello coerente: un ponte tra il sapere antico e la cultura tecnica del secolo scorso. Può sorprendere trovare un museo dedicato alle telecomunicazioni in una valle alpina. Ma è proprio questo contrasto a renderlo interessante: la Valle del Vanoi è un territorio con un'identità forte e una memoria radicata, capace di dialogare con una storia tecnologica che appartiene a tutto il Novecento.

Il museo propone esperienze per radioamatori ma anche per semplici curiosi. In un'epoca dominata da streaming, 5G e podcast, rivedere i primordi della comunicazione ha quasi il sapore di una piccola magia. Pertanto, il museo non è solo una collezione preziosa e articolata di apparecchi d'epoca. È un luogo che racconta come la comunicazione sia cambiata, come oggetti minuscoli quali una valvola, un'antenna, una manopola, abbiano segnato il quotidiano e come anche una valle di montagna possa diventare laboratorio di memoria e innovazione.

Il museo ha ricevuto il patrocinio sia dell'Aire, sia del "Comitato Marconi 150", il comitato nazionale per le celebrazioni del 150° anniversario dalla nascita di Guglielmo Marconi.



Dispone, inoltre, di un laboratorio radiotecnico per la conservazione e il restauro di apparati radiofonici, di strumenti e apparecchiature d'epoca varie, sia per la parte lignea, sia per quella elettronica.

Per le visite, si può contattare il curatore via mail bertini.gi@libero.it oppure al numero 347 560 5796.



di Liliana Cerqueni

LA POLITICA DEI PICCOLI PASSI

VOCI DALLA POPOLAZIONE

Assumersi la responsabilità verso il proprio Comune significa essere parte attiva della comunità, non solo come utenti dei servizi pubblici, ma come protagonisti nella costruzione del proprio territorio, rendendolo più giusto, pulito, solidale e vivibile per tutti. La responsabilità parte dall'espressione di voto, la partecipazione ad assemblee pubbliche e forum, la segnalazione di disservizi o problemi, il rispetto delle regole e del bene comune, per continuare nel volontariato, la collaborazione a iniziative locali, l'offerta delle competenze individuali in progetti comunitari, l'educazione e sensibilizzazione a tematiche che riguardano la collettività. Responsabilità significa anche proporre, innovare, decidere consapevolmente in azioni partecipative possibili, nell'interesse comune.

Abbiamo raccolto le riflessioni di alcuni cittadini.

Bianca Caserotto, pensionata

Il rapporto tra Amministrazione comunale e popolazione è cambiato tanto negli anni. Mio papà è stato assessore e consigliere in due mandati diversi, il secondo incarico era nell'anno dell'alluvione del 1966 e ci fu molto da fare. Ricordo che i primi anni del suo impegno comunale, erano in tre i consiglieri eletti di Zortea e prima di ogni consiglio si trovavano tra loro per confrontarsi e concordare su ciò che andavano a chiedere per la frazione. C'era molta voglia di parlarsi, dialogare e condividere idee e pensieri. Mia mamma diceva: "N'de sveltì, tosati, a magnar, parchè stasera avòn el gabineto a casa!" (gabinetto nel gergo di settore significa: staff di persone che forniscono supporto politico e organizzativo a un personaggio politico, ndr). A quell'epoca c'era forse più bisogno di unire gli sforzi per ottenere interventi necessari, dato che le frazioni si presentavano più disunite. Io ho sempre seguito i consigli comunali, leggevo i comunicati esposti all'Albo, mi piaceva aggiornarmi e credo che la partecipazione sia importante.

Oggi vedo distanza tra la popolazione e i suoi eletti, come due realtà distinte. Altrettanto importante ritengo un dibattito tra posizioni diverse, altrimenti si appiattisce tutto. Oggi manca la passione, qualche sano battibecco; la gente borbotta e brontola, ma questo non serve: occorre esserci e impegnarsi, recuperare dialogo. Spero si trovi il modo per coinvolgere soprattutto i giovani.

Benedetta Zotta, studentessa

Sicuramente il volontariato risulta fondamentale e sul territorio ci sono diverse associazioni; entrare in queste realtà e dare il proprio contributo come giovani è determinante a fronte del calo di organico.

Credo che la grande forza dei giovani si possa esprimere in questo ambito dando vigore a tutta la comunità in termini di aiuto concreto e rafforzamento di relazioni tra fasce di età, creando una vera comunità sociale che risolva la dispersione tra paesi e frazioni. Per incentivare i giovani sarebbe utile proporre un volontariato a loro misura, attività a livello base per poi costruire, istituire corsi con referenti esperti e preparati. Per invitare i giovani a rimanere in valle con le loro competenze, i loro progetti e

aspettative, bisognerebbe accogliere le loro idee utili a implementare i servizi fondamentali, trovando un connubio tra la vera natura del territorio e la modernizzazione più adatta. E' necessario rispondere attivamente alla collaborazione con l'Amministrazione, trovando un terreno di incontro nell'interesse di tutti.

Attilio Micheli, artigiano

Votare e scegliere i propri rappresentanti nell'Amministrazione comunale è un'azione alla quale dovrebbe seguire un fattivo coinvolgimento della popolazione nell'agire collettivo per il proprio territorio, che è di tutti. Non è facile, ma se ognuno (come ci insegnavano i nostri anziani) si prendesse cura del proprio "pezzettino di piazza", si arriverebbe a gestirla totalmente e con buoni risultati. La cura del territorio è spesso presente, ma persiste anche quella mentalità che vede nel Comune l'unico fautore di tutti gli interventi, unico responsabile di ciò che va gestito. Delegare è facile e immediato però occorre darsi da fare singolarmente, nei limiti del ragionevole e consentito, secondo linee guida chiare che l'Amministrazione deve comunque fornire, in un dinamico rapporto do ut des tra Comune e popolazione. Bisogna rompere riserve e egoismi o rifiuto a priori, per creare consapevolezza: facciamo parte di una comunità e bisogna crescere insieme.

Francesca Granzotto, referente tecnico del Distretto Famiglia-Family Green Primiero

Penso che la collaborazione tra cittadini e Amministrazione cominci dalle piccole cose. Il cittadino è la sentinella del territorio, ha la visione dei bisogni e delle necessità che più lo riguardano da vicino, ciascuno nella propria ottica e percezione.

Può così assumersene le responsabilità che gli competono. Vedo anche che è difficile assumersi responsabilità a lungo periodo, mentre funziona bene proprio nelle piccole cose, come la cura degli spazi pubblici, il parco giochi, l'attivazione di collaborazioni negli spostamenti. Le premesse esistono, percepisco una buona lettura del territorio, anche delle sue fragilità, da cui deriva la voglia di collaborare, aiutarsi a vicenda. Anche con l'esperienza del coliving c'è l'opportunità di creare una bella rete di scambio reciproco.

Consuelo Sperandio, impiegata al Gruppo Acsm Spa, maestra di sci

In una certa parte della popolazione esiste la consapevolezza che il cittadino è corresponsabile nella gestione del bene pubblico; dall'altra non si è fatta propria l'idea della partecipazione attiva, per mentalità, esperienze di vita, visioni diverse. Il primo approccio da adottare è sicuramente il rispetto della cosa pubblica: ho due bambine e penso ai parchi giochi, al loro stato in certi frangenti, dovuto anche alla loro distribuzione frammentata sul territorio. E' importante esercitare un controllo diffuso per segnalare situazioni, problemi e osservazioni. C'è necessità di educazione alla cittadinanza, alla correttezza e al buonsenso e in questa scuola e famiglie hanno un ruolo chiave. Credo che gli anziani sentano in modo più profondo la responsabilità collettiva del proprio territorio. Penso che accanto alle iniziative dei singoli cittadini e alla loro massima disponibilità nell'attivare azioni a sostegno della gestione pubblica, c'è la responsabilità dell'Amministrazione nell'intervenire sulle criticità impattanti, come ad esempio la mobilità. Occorrono soluzioni per agevolare gli spostamenti, magari uno shuttle, orari più agevoli e collegamenti con le frazioni...

Daniele Orsingher, operatore floricultura e vivai

Assistiamo a volte a un "egoismo sociale" non da poco e se si provasse a creare un po' più di senso della comunità, sarebbe utile poterlo fare attraverso iniziative come, ad esempio, un punto di incontro per la gente, uno spazio pubblico dove poter scambiare idee, confronti e proposte da condividere poi con l'Amministrazione.

Bisogni, richieste e segnalazioni troverebbero un utile canale di comunicazione per arrivare a chi sovrintende il territorio. Mi sono confrontato con altri giovani e concordiamo nel ritenere questo spazio sociale una possibilità di incontro. Intravediamo una mancanza di slancio in valle, appiattimento, quasi immobilismo e siamo convinti che necessiti movimentare il territorio offrendo sviluppo e sbocchi al potenziale esistente, opportunità ai giovani residenti e a chi vorrebbe rimanere. Vorremmo vedere un Vanoi promosso maggiormente all'esterno in tutte le sue bellezze ancora integre e non stravolte dal turismo di massa.

Occorrono investitori, nuovi sbocchi e collegamenti, per innovare e creare indotto. Il dialogo tra Amministrazione e popolazione, Amministrazione e giovani può essere ottimizzato creando effetto domino, energia diffusa, "fuoco", come mi piace chiamare l'entusiasmo e la spinta. Penso al Vanoi come a una tela bianca su cui dipingere un futuro e creare un piccolo capolavoro.

Lara Cecco, impiegata FPB Cassa, presentatrice del Coro Vanoi

Per partecipare, occorre credere fermamente nel proprio territorio e siamo in tanti a farlo; altrettanto importante è essere consapevoli e considerare le proprie forze e capacità. Una vera risorsa per affiancare l'attività del Comune è il volontariato nei molteplici ambiti, intrattenimento, cultura, sport, salute, ambiente... Dare un contributo come volontario richiede tempo ed energie e va valutata la disponibilità compatibilmente con gli impegni di ciascuno, trovando le sinergie più consone. Il volontariato diventa una modalità di vita, una spinta, un valore interiorizzato che diventa prassi spontanea. La collaborazione nella gestione del proprio territorio passa anche attraverso gli spazi comuni (anche sovracomunali) in cui trovarsi e scambiare pensieri e opinioni.

Rimane ancora però la tendenza a delegare chi è stato eletto con un voto di fiducia, pensando che non sia possibile od opportuno entrare nel merito delle decisioni e delle scelte.

Esiste uno scollamento tra l'apparato burocratico comunale e il cittadino chiamato a partecipare, con l'effetto di allontanare o mantenere distanza. Sarebbe utile informare, spiegare, chiarificare, semplificare gli iter burocratici che appesantiscono le varie attività e i vari percorsi, per creare più collaborazione, pur consapevoli che il peso della burocrazia riguarda ormai ogni prerogativa e ogni azione che si intraprende. Credo comunque che lo sforzo del privato e l'attenzione dell'Amministrazione alle istanze che si presentano contribuiscano alla creazione di una fattiva collaborazione alla quale non si può rinunciare, per affrontare tematiche di peso: mobilità, ripopolamento, lavoro. Futuro.



VO|VANOI

Il monte Cauriol_foto archivio digitale Fontana

VO|VANOI Project ambisce a costruire un archivio di memorie scritte, fotografiche e di qualunque altro tipo, prodotte da voi:

turisti, pellegrini, amatori della montagna... nella realtà della Valle del Vanoi e dell'Ecomuseo. Dalla prossima estate, attraverso un contest settimanale, ci sarà un vincitore la cui fotografia, disegno, video o poesia verrà postato sui profili social dell'Ecomuseo del Vanoi (Instagram e Facebook). Le memorie potranno essere caricate per tutto l'anno scansionando il **QR code** qui sotto, così da arricchire l'archivio e averle già pronte per la selezione!



1. **SCANNERIZZATE QR CODE PER CARICARE LA VOSTRA MEMORIA (FOTO, POESIA SCRITTA ECC...)**
2. **DALLA PROSSIMA ESTATE OGNI SETTIMANA SI ESTRARRA' IL VINCITORE/LA VINCITRICE**
3. **LA FOTO, POESIA, DISEGNO... VERRANNO POSTATE SUI SOCIAL FACEBOOK E INSTAGRAM DELL'ECOMUSEO DEL VANOI**
4. **SI POSSONO CARICARE LE MEMORIE TUTTO L'ANNO!**



ALCUNE OPERE VINCITRICI DELL'ESTATE

VOI VANOI - VICOLI DI CAORIA

Gianna Braghin

Vicoli di Caoria
stradine in salita
che separano
balconi straripanti di colori.
Muretti di roccia
custodi di improbabili orti
assediati dall'esuberanza dei fiori
cresciuti a caso,
spettinati dal respiro della montagna.
E svoltando, d'improvviso,
una, tante, cento fontane, lavatoi di pietra di montagna,
sentinelle gorgoglianti che raccontano
la fatica delle lavandaie
il chiasso corale delle loro voci
risonanti al ritmo
dello sciacquo delle lenzuola.
E sentire,
confuso tra il rumore delle fontane, quello più forte e potente
del Valsorda
che salta di pietra in pietra
nella sua disperata corsa verso il Vanoi, sotto lo sguardo
benedicente della chiesetta alpina di San Giovanni.
E poco più in là il cimitero militare
con la pietosa croce sulla cima
a chiudere il ciclo della vita.

foto Michele Zioso



foto Paola Maria Taufer



foto Laura C.



**TUTTI SIAMO CHIAMATI NEL CONTRIBUIRE A FAR CRESCERE IL NOSTRO TERRITORIO!
AIUTACI A CONTINUARE A COLTIVARE IL NOSTRO TERRITORIO**

Diventa socio dell'Associazione Ecomuseo del Vanoi. La quota associativa è di 10 € l'anno + 5 € per ogni ulteriore familiare. Potete associarvi venendoci a trovare alla Casa dell'Ecomuseo Canal San Bovo (P.zza Vittorio Emanuele III n. 9) il lunedì, mercoledì e venerdì dalle 9 alle 12. Oppure tramite bonifico bancario: IBAN: IT5020814034510000020029060, Beneficiario: Associazione Ecomuseo del Vanoi, Causale: Nome e Cognome di chi desidera associarsi e l'anno di riferimento. Associarsi vi permetterà inoltre di entrare gratuitamente nei siti dell'Ecomuseo e di usufruire di particolari sconti anche negli altri 8 Ecomusei sparsi in tutto il Trentino grazie al lavoro della Rete degli Ecomusei del Trentino.



Trailer Ecomusei sono Paesaggio, prodotto da Tsm|Step Scuola per il Governo del Territorio e del Paesaggio e realizzato da Studio eDesign - Trento. Ottobre 2022

Tel. 0439 719106

+ 39 340 3768069

www.ecomuseo.vanoi.it

@ecomuseovanoi





VANOI FUTURA: VISIONE, SFIDA, IMPEGNO

di Liliana Cerqueni

VANOI FUTURA è la denominazione, ricca di significato, della neocostituita associazione della Valle del Vanoi, che sta lavorando a un articolato progetto stimolante e coinvolgente per il rilancio della comunità e del suo territorio. Per meglio comprenderne il percorso e gli obiettivi che si prefigge, abbiamo intervistato il presidente, Samuele Tonetto.

Presidente, come è nata l'idea di questa associazione, destinata a diventare cooperativa?

«Già anni fa il sindaco Bortolo Rattin aveva manifestato la volontà di costituirla, sulla traccia del progetto di co-living, con l'idea di dare un nuovo impulso alla valle. Agli inizi di quest'anno si è formato un gruppo di lavoro che ha sviluppato tematiche generali, con la priorità di trovare alloggi per persone che hanno esigenza di trasferirsi e risiedere nel Vanoi, ma anche a scopo turistico, per incrementare questo comparto.»

Quali difficoltà si manifestano a proposito del reperimento di alloggi?

«Si avverte una resistenza a locare il proprio immobile di proprietà, per le riserve dedicate a chi viene da fuori valle, una diffidenza, oggi da ritenere anacronistica, legata alla storia del Vanoi, rimasto piuttosto chiuso geograficamente fino all'avvento della galleria. In seconda istanza, ci si imbatte nei timori e incertezze generati da una normativa che non tutela molto gli affittuari. Sarà necessario creare un progetto in cui una parte garante fornisca appoggio economico e legale per supportare le persone che mettono a locazione i loro immobili.»

Quali altri obiettivi si pone l'associazione?

«Il macro-obiettivo è quello di riqualificare la valle puntando su tre ambiti: il primo è l'abitare, tema che richiederà un lavoro a lungo termine; il secondo è la riqualificazione del Parco fluviale con la creazione di un ambiente piacevole per residenti e turisti, individuando piazzole per il barbecue, collocando tavoli, panchine e chaise longue, coinvolgendo anche gli scolari delle scuole elementari per giochi e allestimenti, senza trascurare anche i bisogni degli anziani che usufruirebbero del parco; il terzo, l'uso in gestione di alcune malghe non utilizzate perché prive di servizi, per dare loro nuovo impulso attraverso un turismo consapevole, non di massa, rispettoso dell'ambiente. A questo si aggiunge l'idea di destinare zone idonee a ospitare campi scout, per far conoscere la valle e offrire un ambiente interessante dal punto di vista naturalistico, rendendo possibile una ricaduta economica sul territorio.»

Com'è stata recepita dalla popolazione la proposta di una cooperativa come risorsa e riferimento per un futuro sviluppo?

«La sottoscrizione di una cinquantina di soci fondatori è stata la dimostrazione di una grande partecipazione e un consenso inatteso che ha alimentato il nostro entusiasmo e il nostro impegno. Ci rendiamo conto che è un lento lavoro e non tutte le idee emerse troveranno concretezza finché la veste giuridica di "associazione" non si trasformerà in "cooperativa" vera e propria, dandoci più libertà di movimento e più garanzie.

Su quali supporti potete contare allo stato attuale?

«Alla presentazione ufficiale dell'associazione hanno preso parte le autorità locali e provinciali con altri partner, manifestando interesse alla proposta.

Attualmente, possiamo affermare di essere pronti per i prossimi sviluppi: abbiamo idee da contestualizzare concretamente, ma ci mancano gli strumenti. Vogliamo capire chi può esserci di supporto e sostegno.

Sto contattando la Provincia di Trento, Federcooperative Trentine, Euraxess di Trento con FBK e Giovanni Teneggi, direttore generale di Cooperative Reggio Emilia, per capire in che modo arrivare a essere cooperativa. Speriamo di riuscire in un paio d'anni a emanciparci e renderci autonomi economicamente, con un nostro bilancio e una nostra vita aziendale.»

C'è sempre la voglia di credere al progetto o ci sono state defezioni o riserve da parte degli associati?

«Per andare avanti è necessario che il gruppo sia coeso, che si cammini insieme condividendo pensieri uniformi su obiettivi e traguardi; occorre procedere nella stessa direzione per creare un potenziale forte e incisivo, una storia comune, gettando le basi per il futuro. In questo modo è possibile intraprendere una svolta e affrontare le criticità demografiche, ambientali, economiche che si palesano, affiancando fattivamente l'Amministrazione locale, creando una rete forte di collaborazioni con i cittadini, con ricadute vantaggiose per tutti. Occorre convinzione, costanza e pazienza, perché i buoni processi di cambiamento richiedono tempo e piccoli passi.»



Testimoni di storie

TESTO E FOTO DI MANUELA CREPAZ

*Tre vite intrecciate da un lungo percorso di lavoro e umanità. **Magdala Bondi, Gianfranco Nicolao e Mariateresa Orsingher** hanno accompagnato per oltre trent'anni la vita quotidiana della Casa di riposo di Canal San Bovo, condividendo con ospiti e colleghi momenti di impegno, crescita e cambiamento. Quest'anno, dopo decenni di servizio, hanno salutato il lavoro per entrare in una nuova stagione della vita: la pensione. E le loro parole, ricche di memoria e gratitudine, ci restituiscono un ritratto prezioso di come sia cambiato, e continui a cambiare, il mondo dell'assistenza.*



Dai tempi del caminetto acceso alle Rsa di oggi

Arrivata nel novembre 1989, dopo esperienze negli ospedali di Belluno e Agordo, Magdala Bondi ricorda l'accoglienza dei primi anni con un sorriso: «Allora c'erano circa cinquantacinque ospiti, spesso persone sole o vedove che venivano a svernare perché le case erano fredde. Era un ambiente familiare: i nonni si appoggiavano a noi come a dei familiari». Poi tutto è cambiato: «Si è passati gradualmente dall'idea di casa di riposo a quella di Rsa. Gli ospiti oggi arrivano con patologie complesse, le donne lavorano, le famiglie non possono più assistere in casa. È cambiata la società e noi con lei».

Il lavoro di chi assiste

Gianfranco Nicolao, operatore socio sanitario dal 1993, racconta il suo esordio come una scommessa: «Non avevo mai messo piede in una casa di riposo. All'inizio gli ospiti erano autonomi: li aiutavi a lavarsi, chiacchieravi, facevi anche le pulizie. Oggi sarebbe impensabile: l'assistenza richiede presenza continua, e gli ospiti sono molto più fragili». Nei suoi ricordi, il senso di libertà e fiducia di un tempo: «Una volta i cancelli erano aperti, gli ospiti uscivano, andavano in paese, qualcuno aiutava in cucina o nell'orto. Oggi ci sono regole di sicurezza più rigide, ma allora era davvero una comunità».

Dietro le scrivanie, tra carte e persone

Dal 1993, Mariateresa Orsingher ha seguito la parte amministrativa: «All'inizio eravamo in due impiegate e il segretario comunale che veniva a firmare le delibere. Facevamo tutto, ma senza l'affanno di oggi, tanto che siamo riuscite a compilare l'archivio storico, lavoro che è stato elogiato. Ora la burocrazia è enorme, sempre con l'acqua alla gola». Eppure, anche tra scartoffie e numeri, il rapporto umano restava centrale: «Si conoscevano tutti, ospiti e familiari. Oggi è più difficile creare legami. Ma l'empatia resta la chiave, con le persone e con le colleghe e i colleghi».

La forza delle relazioni

Negli anni, la casa di riposo è cresciuta: più posti letto, più personale, più servizi. Eppure, nella memoria dei tre protagonisti, il cuore resta quello di sempre: la relazione. «Con la presidente Aida Del Fauro si pranzava tutti insieme, anche con gli ospiti», racconta Magdala. «Cose oggi impensabili, ma bellissime». «Allora bastava uno sguardo per capirsi», aggiunge Gianfranco, «oggi tutto è regolato da procedure. È giusto, ma un po' di semplicità manca». Mariateresa sorride: «Ho sempre lavorato con colleghe straordinarie e direttrici empatiche. È stata una grande scuola di umanità».

Il tempo difficile del Covid

C'è un silenzio condiviso quando ricordano il periodo della pandemia: «È stato devastante», dicono insieme. «In poche settimane abbiamo perso quasi venti ospiti, senza poter permettere alle famiglie di entrare. È stato un colpo durissimo, umano e professionale». E, forse, un punto di non ritorno: «Il Covid non ci ha insegnato molto», ammette Magdala. «Ci ha resi più soli, più diffidenti. Ma anche più consapevoli del valore del contatto umano».

Un nuovo capitolo

Oggi la vita scorre più lentamente, con il gusto delle piccole cose. Magdala viaggia e si dedica ai nipoti, Mariateresa si gode la casa, Gianfranco ha ripreso bici e sci.

Tutti, però, condividono la stessa gratitudine: «Non possiamo che parlare bene della casa di riposo», dicono all'unisono Magdala e Mariateresa, «abbiamo sempre trovato sostegno anche nei momenti familiari particolari». «È stato un buon lavoro», aggiunge Gianfranco, «con diritti, dignità e tante soddisfazioni. Forse andrebbe riconosciuto anche di più, ma rifarei tutto».

L'Apsp oggi nel racconto della sua direttrice, Cinzia Zortea.

«Quando l'Apsp aprì nel 1867 nessuno poteva immaginare quanto sarebbe diventata centrale per le valli del Vanoi e di Primiero», racconta. Oggi la struttura, rinnovata completamente nel 2010, unisce un clima familiare a servizi sanitari, assistenziali e riabilitativi che rispondono a un territorio piccolo, ma con bisogni crescenti.

La residenza dispone di 68 posti letto: 61 per persone non autosufficienti e 7 per ospiti autosufficienti. «La Provincia ha appena assegnato tre posti di cure intermedie, uno anche a indirizzo palliativo», spiega. «Non si aggiungono ai 68 già autorizzati: saranno ricompresi tra quelli per autosufficienti e diventeranno operativi dopo l'accreditamento, previsto nel 2026».

Dal 2018 è attivo anche il Centro Diurno "Angiolina Zortea", costruito proprio di fronte alla sede principale. Può accogliere fino a 20 persone: dieci presenti per l'intera giornata in accordo con il Servizio Politiche sanitarie e per la non autosuffi-

cienza, e dieci seguite dal Servizio Sociale della Comunità di Primiero che frequentano la struttura per mezza giornata. «È un servizio molto apprezzato dalle famiglie», osserva la direttrice.

Accanto all'assistenza quotidiana, l'Apsp offre anche servizi aperti al territorio: fisioterapia privata e convenzionata, punto prelievi, attività infermieristiche, lavanderia e locazione mortuaria. «Cerchiamo di essere utili anche a chi non vive in struttura: è parte della nostra missione».

Oggi lavorano nell'Apsp 63 dipendenti, affiancati da sei professionisti esterni – tre medici, uno psicologo, la responsabile della qualità e il responsabile della sicurezza – oltre a 18 addetti dei servizi appaltati. «In totale 87 persone: significa lavoro, competenze, famiglie che vivono anche grazie a questa realtà».

Ma quando le chiedo quale sia il cambiamento più importante, Cinzia Zortea non parla di numeri né di muri. «L'evoluzione di questi anni non riguarda solo l'ampliamento degli spazi o il miglioramento dei servizi, ma soprattutto la crescita di una cultura fatta di responsabilità, attenzione e cura. È un percorso costruito sulla centralità della persona, sulla ricerca di un bene condiviso, su una professionalità solida, maturata nel tempo grazie a impegno e dedizione. L'obiettivo resta quello di garantire qualità, creare fiducia, offrire ascolto e sostegno agli ospiti, valorizzando al tempo stesso il lavoro di tutte le operatrici e gli operatori che ogni giorno fanno vivere la struttura.»



UNO SGUARDO AI LAVORI PUBBLICI

CONCLUSI NEL CORSO DEL 2025

RIFACIMENTO ACQUEDOTTO VOLPI-CAORIA	€ 78.544,10
ASFALTATURA STRADA COMUNALE RONCO CHIESA-BOAL DE LE PARTIDE	€ 18.313,08
ILLUMINAZIONE PUBBLICA FRAZIONE CAORIA AREA CAMPER - FRAZIONE CANALE Z.I. GIARE	€ 128.992,06
EFFICIENTAMENTO ENERGETICO ILLUMINAZIONE PUBBLICA PRADE	€ 78.264,04(*)
ILLUMINAZIONE PUBBLICA RONCO	€ 395.415,00
SGOMBERO E SISTEMAZIONE AREA BOALET IN LOCALITÀ CICONA	€ 8.689,10

TOTALE € **708.217,38**

(*) DI CUI FINANZIAMENTI € 50.000,00

AVVIATI

OPERE DI PRESA E SERBATOIO DI CARICO PRESSO MALGA FOSSERNICA DI FUORI-APPALTATO DITTA LOSS SERVICE DI STEFANO LOSS	€ 63.564,89
LAVORI DI BITUMATURA E MANUTENZIONE STRAORDINARIA STRADE COMUNALI 2024-APPALTATO DITTA TASIN TECNOSTRAD	€ 258.513,45
FRANA SOMPRÀ-APPALTATO DITTA COSNER DINO	€ 500.956,40 (*)
POLO PROTEZIONE CIVILE-IN APPALTO	€ 4.402.841,25 (*)
FERRATA BOAL DE SCALA 2° PARTE-SISTEMAZIONE SITO TURGION- APPALTATO	€ 154.682,16 (*)
SISTEMAZIONE MURO DI CONTENIMENTO DEL POLO SCOLASTICO LAUSEN- APPROVATO ESECUTIVO	€ 393.300,00

TOTALE € **5.773.858,15**

(*) DI CUI FINANZIAMENTI € 4.188.228,00

ALLA RICERCA DI FINANZIAMENTI

- INSTALLAZIONE DI UN SISTEMA DI MONITORAGGIO PROPEDEUTICO AL BILANCIO IDRICO DELL'ACQUEDOTTO - FATTO PROGETTO DI FATTIBILITÀ TECNICO ECONOMICA;
- REGIMENTAZIONE ACQUE RONCO COSTA - IN COLLABORAZIONE CON SERVIZIO GEOLOGICO E PREVENZIONE RISCHI PAT.

Frana Somprà (in corso d'opera)



IN PROGETTAZIONE PER LA REALIZZAZIONE

Isole ecologiche di Lausen e Caoria area feste

PRESA E TRATTO ACQUEDOTTO PRADELAIA-
RONCO (IN COLLABORAZIONE CON CASTELLO
TESINO). IN ATTESA CONCESSIONE
FINANZIAMENTO;

€ 1.200.000,00(*)

SISTEMAZIONE OPERE DI PRESA MALGA BOALON-
INDAGINE DI FATTIBILITÀ;

€ 15.000,00

PALESTRA: EFFICIENTAMENTO ENERGETICO-
ANTISISMICO-ACUSTICO-REVISIONE SPAZI:
APPROVATO PROGETTO FATTIBILITÀ TECNICO
ECONOMICA. IN ATTESA CONCESSIONE
FINANZIAMENTO;

€ 1.500.000,00(*)

ZORTEA: REGOLARIZZAZIONE E SISTEMAZIONE
AREA FESTE;

€ 161.022,29(*)

CANAL SAN BOVO: ANELLO DELL'ACQUA:
MANUTENZIONE STRAORDINARIA;

€ 260.000,00(*)

RICOSTRUZIONE BIVACCO REGANEL;

€ 40.000,00

ASFALTATURA SCALON PER 1 KM DOPO TRATTO
ASFALTATO.

€ 150.000,00(*)

TOTALE

€ 3.326.022,29

(*) DI CUI FINANZIAMENTI

€ 2.808.817,83



IN COLLABORAZIONE CON IL SOVA

(Servizio per il sostegno occupazionale e la valorizzazione ambientale della Pat)

REALIZZATI

RIFACIMENTO PASSERELLA SENTIERO BUS DE RORE; SISTEMAZIONE PAVIMENTAZIONE IN CEMENTO DELLA STRADA DEL BOALON; SISTEMAZIONE SENTIERO DEI "CANOI" (TRA CICONA E MEZZAVALLE).

AVVIATI

SISTEMAZIONE PONTE STRADA DEI BOSI; SISTEMAZIONE GIARDINO DELLE SCUOLE DI CANAL SAN BOVO IN LOCALITÀ LAUSEN.

VERIFICA DELLA FATTIBILITÀ E RICHIESTA COLLABORAZIONE

CICLOPEDONALE ARGINALE GUADO PRALONC - AREA FAUNISTICA CAORIA; PARCO GIOCHI GOBBERA.

IN CANTIERE PER VERIFICA FATTIBILITÀ TECNICO-ECONOMICA

- CICLOPEDONALE MONTE TOTOGA, INDIVIDUATO ALTERNATIVE-VERIFICA FATTIBILITÀ;
- INTERVENTO EFFICIENTAMENTO ENERGETICO MUNICIPIO CON RIDISTRIBUZIONE SPAZI;
- CANAL SAN BOVO:
 - RIGENERAZIONE URBANA CANAL SAN BOVO;
 - CASA ASSOCIAZIONI: RISTRUTTURAZIONE CON DIVERSA DESTINAZIONE;
 - CIRCONVALLAZIONE CANAL SAN BOVO, RITENUTA URGENTEMENTE NECESSARIA, PER LA SICUREZZA CHE QUESTA PORTEREBBE NELL'ABITATO DI CANALE. COINVOLTA LA PRESIDENZA DELLA PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO;
- PUNTO INFORMATIVO/OPERATIVO A CAORIA PER VALORIZZAZIONE: MINIERE-FERRATA DIDATTICA-FALESIA DEL TURGION-SITI PRIMA GUERRA-PARCO FAUNISTICO-BIKE: IN ATTESA APPROVAZIONE VARIANTE PRG;
- VIDEOSORVEGLIANZA IN VERIFICA;
- PARCO FLUVIALE-CHIOSCO E VALORIZZAZIONE DELL'AREA, IN ATTESA PARERE SERVIZIO BACINI MONTANI;
- RIFACIMENTO CAMPO TENNIS PRADE-IN ATTESA PREVENTIVI;
- VALORIZZAZIONE PERCORSI BIKE.



Corno di Val Regana_foto di Klaus Demarchi

DIRETTRICE RESPONSABILE

MANUELA CREPAZ

REDAZIONE

LILIANA CERQUENI

BORTOLO RATTIN

FRANCO ZORTEA

CLAUDIO CECCO

SILVIA GRADIN

TONY FABBRIS

ARIANNA BANGONI

Comune di Canal San Bovo

0439 719900

canalsanbovo@comune.canalsanbovo.tn.it

Via Roma, 58

38050 Canal San Bovo TN

**IDEAZIONE GRAFICA E
COORDINAMENTO**

MANUELA CREPAZ

STAMPA

SMART LABEL

VANOI Notizie_Autorizzazione Tribunale di Trento n. 718 del 22 giugno 1991
Pubblicazione stampata su carta certificata FSC
La versione online è disponibile sul sito www.comune.canalsanbovo.tn.it

Garanzia di sicurezza: le informazioni in possesso del Comune saranno gestite elettronicamente nel rispetto della legge sulla privacy (tutela dei dati personali). Il trattamento dei dati è effettuato al solo fine della spedizione postale della rivista VANOI Notizie. In qualsiasi momento sarà possibile richiedere la rettifica o la cancellazione dei dati scrivendo alla redazione.